
CHA
RI
TAS
N. D
161.

RISPOSTA

DI

PIETRO PAOLI

LITOTOMO

E PROFESSORE DI CIRUGÍA IN LUCCA

Sopra alcune accuſe dategli in un certo Manifeſto

DEL SIGNORE

ANTONIO BENEVOLI

CERUSICO IN FIRENZE.



IN LUCCA, MDCCXXXI
Per Franceſco Mareſcandoli a Pozzotorelli.
Con Licenza de' Superiori.



Tibi soli tacebunt homines? Et cum ceteros irriseris, a nullo confutaberis?
Job. cap. 11.

Non reddentes malum pro malo, nec maledictum pro maledicto: ſed e contrario, benedicentes: quia in hoc vocati eſtis, ut benedictionem hæreditate poſſideatis. 1. Petr. cap. 3.





E poteſſi accertarmi, che 'l mio Parere ſcritto l'anno ſcorſo ſulla Lettera del Sig. Bachetoni, capitato foſſe nelle mani di tutti coloro, che letto avranno il Manifeſto del Sig. Antonio Benevoli ſtampato in Firenze nel fine dell' iſteſs' anno da Michele Neſtenus, e Franceſco Moucke; non mi prenderei la briga di riſpondere, laſciando che gli Uomini ſaggi, diſappaſſionati, e dabbene (paragonando ciò, che in riguardo al Sig. Benevoli ſcriſſi io nel mio Parere, con quel tanto, che in riguardo a me ſcrive egli nel ſuo Manifeſto) decideſſero qual di noi due abbia in iſcrivendo *sfogato gl' impeti d'una diſprezzabile Invidia*, *o d'una mal conſigliata Vendetta*. Ma perchè io ſono un tal Uomo, che poco ſtimo le coſe mie, nè mai poſſo indurmi a crederle non dirò *Utiliſſime a tutt' Italia*, *Egregie e Commendabili*, ma degne appena di giugnere ſotto gli occhi purgatiſſimi de' Letterati; di quì è, che dopo l'impreſſione del mio Parere, come non feci certa diligenza in diſpenſarlo, nè proccurai che paſſaſſe di là da' Monti; così poſſo ragionevolmente credere, che in mano di pochi pre-

presentemente ritrovisi. E se è così, vuol la Ragione, e vuole il pensiero, che dee avere ogni Uomo di conservarsi il buon Nome, ch'io comparisca nuovamente al Pubblico, acciocchè esso giudichi se io, o l'Autore del Manifesto proceduto abbia *in forma da riceverne lode*; o pure se esso solo *siasi mal regolato*, *e se in tutto e per tutto abbia il torto*. In questa mia per altro, qual ella siasi per essere, nuova comparsa, e per quella legge d'Onestà, e di Giustizia, che nasce con l'Uomo d'onore, e molto più per quella Divina, che amo sopra tutte le cose, non anderò io certamente dietro alle tracce dell' Avversario; ma persuaso che *Honor est homini*, *qui separat se à contentionibus: omnes autem stulti miscentur contumeliis* (Prov. cap. 20.) mi basterà solo di mettere, col solito mio naturale stile, sotto il sempre venerato Giudizio del Pubblico, avanti a cui sono stato richiamato, la Verità: attenendomi nel resto al sicuro consiglio del grande Agostino, che dice *Diligite homines*, *interficite errores*; *sine superbia de veritate præsumite*; *sine sævitia pro veritate certate*.

Egli è dunque da sapersi, che in congiuntura di rispondere nel mio Parere ad un Paragrafo del Sig. Bachetoni, in cui diceva „ che tra gli Oculisti dalle Pre-
„ ci era solo piaciuto al Sig. Antonio Benevoli pub-
„ blicare una Lettera, colla quale si conferma l'opi-
„ nione di chi crede consistere la Cateratta nell' alte-
„ razione del Cristallino „ io scrissi così:

„ Ma che si vuole inferire per questo? Avea for-
„ se bisogno questa nuova, e può dirsi, strepitosa
„ opinione dell' osservazioni d'un Oculista dalle Pre-
„ ci, per fare la sua comparsa in questo Mondo? No
„ certamente; perchè con un numero infinito d'esperienze, e di ragioni ancora, era stata sufficiente-
„ mente dimostrata da' dottissimi Antonio Maitre-Jan,
„ Brisò, e dall' Eistero specialmente, il quale nella
„ sua

„ sua valent' Opera *de Cataracta*, *Glaucomate*, *&*
„ *Amaurosi*, raccoglie tutte l'esperienze, e le ragioni,
„ colle quali dimostrano que' dottissimi Franzesi

Sempre di laude degni, e d'ogni onore

„ un' opinione, ch'ebbe nel suo nascimento molti, e
„ tutti celebratissimi Avversarj; i quali contro la stes-
„ sa si mossero non solo per ragione della novità, ma
„ perchè era essa assolutamente contraria all' opinio-
„ ne di chi considera l'Umor Cristallino per una par-
„ te essenziale, e necessaria alla vista; cosa che non
„ può regger fra mano, ogni volta che si stabilisca
„ essere lo stesso Cristallino sede della Cateratta. Nè
„ si contenta l'Eistero di portar le ragioni, che con-
„ fermano questa nuova opinione; ma risponde anco-
„ ra alle difficoltà, colle quali i Signori della Hire,
„ ed altri si mossero ad impugnarla. Ora dopo la
„ pubblicazione d'un Libro, in cui ritrovasi tutto ciò,
„ che si ricerca per confermare questa vaga, e nuova
„ scoperta; quando il Signor Benevoli non avesse pub-
„ blicata la sua Lettera, poco rilevava alla Professio-
„ ne; tanto più, che in essa alcuna cosa non ritrova-
„ si, che dall' Eistero non sia stata anticipatamente
„ avvisata.

„ Per verità, qual riflesso meritano le due osser-
„ vazioni del Benevoli, quando d'esse se ne trova un
„ numero così grande nel citato Eistero? Onde accor-
„ tosi esso ancora, che tediato ne averebbe i Leggi-
„ tori; obbligato si vide a discolparsene con ragioni.
„ Tra esse poi siccome la più curiosa è quella fatta da
„ M. Merescial nel Cadavere del Sig. Bourdelot, che
„ gravato da Cateratta ordinò, che se gli aprissero
„ dopo morte gli occhi, a solo fine di quietar questa
„ lite; così merita tutto il riflesso quella di M. Petit,
„ giacchè essa sola sembra bastevole per far conoscere,
„ che sede della Cateratta è il Cristallino alterato.
„ Passate oltre a considerare ciò, che scrive in questa

„ Let-

„ Lettera, lodata dal Bachetoni, il Signor Benevoli;
„ che agevol cosa vi sarà l'avvertire, che gli Oculisti
„ dalle Preci, non dalla propria, ma dall' altrui scuo-
„ la bevuto hanno il latte di quella vera scienza,
„ che vantano, avvegnachè, quanto dicesi in essa, tut-
„ to trovisi nell' Eistero, benchè nominato una sola
„ volta, e di passaggio. In fatti, che il Lasnier Ocu-
„ lista di Parigi scoprisse questa verità, come rappor-
„ ta il Benevoli, cinquant' anni sono; si legge nell'
„ Eistero alla pagina 76. Che questo scoprimento fos-
„ se comunicato al Gassendi, ed al Rohault, e che
„ essi ne facessero parte de' loro scritti, vedesi a c. 77.
„ Che fosse noto ad altri Scrittori più antichi del
„ Lasnier, è manifesto a c. 80. Che possano darsi Ca-
„ teratte membranose, è notato a c. 157, ed in altri
„ luoghi ancora. Che sia difficile a concepirsi come
„ nell' Umor aqueo si generi questa membrana, si leg-
„ ge a c. 94. Che riesca malagevole a capirsi come
„ questa membrana si formi sempre dopo, e non mai avan-
„ ti alla Pupilla, si vede a c. 99. Che possa difficil-
„ mente spiegarsi come una sì tenera membrana, abbas-
„ sata che sia, abbia forza di nuovamente sollevarsi,
„ può vedersi a c. 109. Che non dovrebbe, se fosse
„ la Cateratta una sottil membrana, osservarsi in co-
„ loro, a' quali fu felicemente abbassata, vista lan-
„ guida ed imperfetta, nè essi dovrebbono trovarsi
„ obbligati a servirsi d'occhiali non ordinarj, ma con-
„ vessi; è notato a c. 108, e 187; siccome a c. 144
„ si legge non potersi ciò attribuire all' imbrattamen-
„ to dell' Umor acqueo. A c. 84 nota parimente l'Ei-
„ stero ciò, che dice il Benevoli, spiegarsi con questa
„ nuova opinione tutti i Fenomeni, che accadono in-
„ torno alla Cateratta. A c. 89, e 90 spiega le stes-
„ se cagioni, notate dal Benevoli, e bastevoli a pro-
„ durla. A c. 95 insegna la ragione, per la quale con
„ tanta facilità la Cateratta s'abbassa. A c. 78 trovasi
„ la simi-

„ la ſimilitudine rapportata dal Gaſſendi. A c. 112 ſi
„ legge l'Umor Vitreo ſupplire alla mancanza del
„ Criſtallino. Alla pagina 115 ſi trova l'eſempio e
„ del Cannocchiale, e della Camera Ottica. A c. 179
„ ſi legge, che il Figlio della Hire, morto il Padre,
„ fece la dimoſtrazione di quanto dice il Briſsò. Una
„ ſola coſa io trovo nel Benevoli, che non trovaſi
„ nell' Eiſtero; ed è, che la Natura abbia coſtituito
„ nel noſtro corpo molte parti doppie, ed a miglior
„ eſſere, acciocchè mancando le une ſuppliſcan le al-
„ tre; ed eſſere queſta la ragione, per la quale può
„ viverſi ſenza Pancreas, ſenza Milza, e ſenza l'Inte-
„ ſtino cieco. Finalmente ſe alla diſſezione dell' Oc-
„ chio, che fece il Signor Benevoli, furono preſenti
„ il celebratiſſimo Sig. Giambaſtiano Franchi, che no-
„ mino in ſegno di venerazione e di ſtima, il Signor
„ Dottor Gualtieri Medico eruditiſſimo, e che porta

Pien di Filoſofia la lingua e'l petto;

„ il Sig. Franceſco Tanucci Ceruſico de' primarj, Li-
„ totomo, e Anatomico peritiſſimo, ed il Sig. Zano-
„ bi Amerighi dottiſſimo Profeſſore di Cirugia, a
„ quelle del Briſsò furono preſenti quaranta Profeſſo-
„ ri peritiſſimi nelle coſe Mediche, Anatomiche, e
„ Filoſofiche ancora. Or voi che ne dite? Non ſa-
„ rebbe egli ſtato un bel vanto delle Preci, ſe in ve-
„ ce di replicarci le altrui ſpecolazioni, dall' antica ſua
„ Scuola, e dalla vera ſua Scienza portato aveſſe nel
„ pubblico una ben convincente riſpoſta a tutto ciò,
„ che dicono contro queſt' opinione e'l celebre Vo-
„ luſio in quelle dottiſſime, e critiche Diſſertazioni,
„ che da' manoſcritti dello ſteſſo Voluſio ha ricavate
„ M. le Cerf; ed il Sig. Giovanni Enrico Freitag in
„ quella Diſſertazione di Medicina, deſtinata a pro-
„ vare l'eſiſtenza della Cateratta membranoſa contro
„ coloro, che la confondono col Glaucoma, o ſia
„ oſcurazione del Criſtallino accennato?

Ecco ciò che in quel Parere io fcriffi del Sig. Antonio Benevoli; ecco il gran delitto, per cui s'è formato un così nero proceffo. Giudichi ora in quefta prima generale veduta delle pretefe mie Accufe il favio difappaffionato Lettore *S'io difprezzo il Sig. Benevoli, fe l'ingiurio; fe lo riprendo, fe lo motteggio, fe lo vitupero e lo calunnio; e fe fcandalizzandomi, credo la fua Lettera degna di riprenfione, e temerarie le offervazioni, che nella fteffa fi leggono.*

Pro captu lectoris habent fua fata Libelli.

Santo Iddio! A qual termine fi conduce mai *chi in ifcrivendo fi configlia colla fola fua paffione!* Si conduce a fognar querele ove non fono, ed a credere ingiurie le pure e rette ragioni, che fi producono con ingenua libertà per confermare una Sentenza, che vuol provarfi. In qual luogo mai del mio Parere apparifce, che io abbia parlato del Sig. Benevoli in una maniera così incivile, e fvantaggiofa? In niuno per certo; come può ciafcheduno afficurarfene, rileggendo il Paragrafo divifato. E fe egli è così, vogliam noi dire, che il Sig. Benevoli in ifcrivendo, *aveffe altamente impreffo nell' animo quel venerabile infegnamento: Quæ cum aliqua perturbatione fiunt, ea nec conftanter fieri poffunt, nec iis, qui adfunt, approbari?* Io ne lafcio la confiderazione a chi in leggendo il fuo Manifefto, fentirà di tempo in tempo chiamarfi il Paoli, *ora difpregiatore, ora invidiofo; mal regolato, e vendicativo*, in alcuni luoghi; *di mal talento e Saccente* in altri; *violatore dell' Oneftà, e della Civiltà; Uomo d'implacabil collera, e di genio ftravagante:* e tutto quefto folo per aver detto,, che la nuova Opinione della Cateratta non
,, aveva bifogno delle offervazioni di un Oculifta dal-
,, le Preci per fare la fua comparfa in quefto Mon-
,, do; e che nella Lettera del Sig. Benevoli nulla ri-
,, trovafi, che non fia ftato dall' Eiftero anticipata-
,, mente avvifato. *Quanto è vero, che fin d'un brufcolo la*

lo la più parte della gente su l'Occhio altrui è sommamente casosa: e non considera poi quanto sieno i proprj ulcerati, e cisposi.

Ben m'accorgo, che conoscendo il Signor Benevoli l'impropria e piccante maniera, della quale determinato avea di servirsi in rispondere, proccura nel bel principio del suo Manifesto di fare in maniera, ch'io ne comparisca degno appresso il Lettore, insinuandogli aver *io disprezzato con occasione ricercata la rispettosissima sua Lettera sopra la Cateratta*. Se sia, o non sia stata un' occasione ricercata, può ciascheduno accorgersene da quanto abbiamo osservato di sopra. Ma sia, se così vuole, ricercata l'occasione; vogliam noi dire, che ciò sia stato un ardir temerario, e che debba per questo solo motivo giudicarsi il mio Parere *degno di tutti i più obbrobriosi vituperj, ingiurioso a chi l'ha scritto, a chi è scritto, e fino al Pubblico, che lo legge?* Ma e non siam noi forse in quei felici fortunatissimi tempi, ne' quali *sentire, quæ velis, &, quæ sentias, dicere licet?* E' forse il Sig. Benevoli il primo tra gli Scrittori di chiaro grido, a' quali sieno state esaminate, e criticate ancora le pregevolissime loro Opere? Ed il costume di scrivere contro gli altrui sentimenti è stato forse introdotto solo nell' anno scorso dal Paoli? Sia utile, sia ancor necessaria la Lettera, che intorno alla Cateratta divolgò il S. Benevoli: io mi lusingo, che non vorrà pòi crederla di maggior pregio, di quello che sieno le Opere del nostro antico Legislatore, e gran Maestro Ippocrate. E per quanto goda il Sig. Benevoli *delle particolari distinzioni, e delle eminenti onorevolezze da tutti non godute, e solo a pochi concesse*, [essendo pur troppo vero, che non *omnibus licet adire Corinthum*] io credo contuttociò, che non vorrà andare in collera, se mi fo lecito di considerarlo presentemente un solo gradino di sotto a questo gran Vecchio, chiamato fino ne' tempi, ne' quali visse, Padre

e Conservatore della Sanità; tenuto in tanto pregio, che vollero gli Ateniesi consacrargli una Statua d'Oro; tributandogli la Grecia tutta quegli Onori, che al solo Ercole si facevano. E pure quanti mai si mossero contro le Opere d'Autore sì ragguardevole, e sì grande, senza che ne abbiano, per quant' io sappia, riportato il Nome d'*Incivili*, di *Saccenti*, e d'*Ingiusti*? Alcuni biasimarono gli Aforismi; altri attaccarono i Libri pregevolissimi della Dieta, degli Umori, e degli Alimenti; e ciò fecero con ragioni sì forti, che vi vollero le sottili Difese del Signore della Sciambre per sostenerli. Ma si fossero fermati pur quì; passaron più oltre, e piacque loro di pubblicare, che l'Opere d'Ippocrate non erano parto della sua mente, ma o ricavate dalle Tavolette d'Esculapio, o copiate da varj Libri, che poi bruciò, divolgandole come cose sue. Simiglievoli lodevolissime Critiche, e diversi liberi Pareri sull' Opere degli Uomini Grandi furono frequentissimi nel Secolo scorso, ed oggi ancora usati felicemente si veggono a gran pro delle Lettere: dappoichè, col benefizio d'una miglior Filosofia, introdotta nelle Naturali cose la libertà del pensare, hanno gli Uomini d'Ingegno scosso il giogo dell' Autorità, e deposto il perniziosо volgar costume d'andar ciecamente dietro gli altrui pareri. Potrei qui continuarne il catalogo, e diffondermi sulle Censure contro Valeriano, che pretendeva d'usurparsi l'invenzione dello Sperimento del Vacuo; contro il Porzio, che si credeva inventore del Fonte reciprocante; contro lo Scheiner, ed il Capra, quegli creduto ritrovatore delle Macchie Solari, e questi usurpatore del Compasso. Su queste e mille altre Letterarie contese fermandomi, potrei giustificare al Pubblico la mia condotta contro le ingiuste tacce del Manifesto. Ma lasciamo per ora ogni altro esempio da parte, e contentiamci di mettere avanti gli occhi del Lettore lo stesso Sig. Benevoli, per

vedere

vedere con quali regole d'*onestà* e di *giustizia* abbia esso operato in caso non dissimile al mio. Volendo egli adunque arricchire la Repubblica delle Lettere colla nuova Proposizione (così parlar debbo per non incontrar novelle accuse) intorno alla Caruncola dell' Uretra, francamente rigetta l'opinione di quegli antichi venerabili Maestri, che crederono ritrovarsi nell' Uretra quella carnosa escrescenza, che addimandavano Caruncola. Questo è poco; proccura di sapere qual sia l'opinione del Sig. Marcantonio Colligiani intorno alla stessa Caruncola; e dopo averla ricevuta, la va pubblicamente confutando, e s'ingegna di farla vedere insussistente, e di niun conto. Ora dico io: Chi ha violate *le Leggi della Civiltà, della Onestà, e della Giustizia?* Il Paoli, che scrive vedersi nell' Eistero le Osservazioni, e le ragioni ancora del Sig. Benevoli colla stampa pubblicate; o pure il Benevoli medesimo, che si affanna, e si affatica, senza che *necessità alcuna l'obbligasse a ciò fare*, di lacerar l'opinione del Colligiani, manifestata forse col solo fine di servire lo stesso Sig. Benevoli, che la ricercava? *Ubi est acumen tuum?* Converrebbe pure in questo proposito al medesimo quella celebre riprensione di Sant' Agostino: *Ubi est acumen tuum? An in mala causa non posses aliter? Sed mala causa te vana loqui coegit: malam vero habere causam nemo te cogit*. Per verità, chi mosse mai il Sig. Benevoli a scrivere contro l'opinione d'un Uom così grande, qual era, com' ognun sa, l'accennato Signor Colligiani? Guardimi il Cielo ch'io dicessi *l'impeto d'una disprezzabile invidia, o d'una mal consigliata vendetta*; molto meno, che guidato lo abbia a ciò fare un *mal talento*, ed un *genio di saccenterìa*. Dirò piuttosto, che a ciò lo spingesse l'obbligo indispensabile, che corre ad uno Scrittore, di sbarbicare con tutta la possibile diligenza le opinioni altrui, acciocchè più vigorosa germogli poi quella nuova, che vuol pian-

piantarsi, giusto l'insegnamento espresso da Boezio nel lib. 3, metr. 1, prof. 2.

Qui serere ingenuum volet agrum,
Liberat arva prius fruticibus:
Falce rubos, filicemque resecat,
Ut nova fruge gravis Ceres eat.

Ma poteva astenersi, per dire il vero, da una simil contesa il Sig. Benevoli; giacchè l'opinione del Colligiani, non ancor pubblicata, niente oscurava la sua proposizione della Caruncola.

Torniamo or' a noi, e concludiamo così: Se tanti dottissimi Uomini hanno scritto contro le Opere altrui; e proccurato hanno di mettere in chiaro con piena ed ingenua libertà, chi sia stato delle nuove scoperte il fortunato inventore: Se il Sig. Benevoli medesimo, nell' accennato Libretto della Caruncola, va confutando, con l'opinione di tanti chiarissimi Uomini, quella del Sig. Colligiani, ad esso amichevolmente confidata; per quale non usata ragione, leggendo io la Lettera del Sig. Benevoli, doveva così venerarla, onde non fosse lecito, senza violar *l'Onestà, la Civiltà, e la Giustizia*, valermi di questo comune approvato lodevolissimo dritto, e dirne con uguale schiettezza il mio Parere?

Io non vi nego, dirà esso, *che non sia lecito, e talvolta ancora riputato lodevole, lo scrivere contro una qualche Opera data alle stampe, semprechè, per altro, falsa sia la Dottrina, che ella contiene, o pregiudiciali gl' insegnamenti per essa sparsi. Ma quando l'Opera manchi di questi due requisiti, ella è degna di tutti i più obbrobriosi vituperj, riuscendo ingiuriosa a chi la scrive: ingiuriosa a chi è scritta, e fino al Pubblico, che la legge.*

Povere, e pur lodate, anzi gloriose Critiche, fatiche di tanti dottissimi Uomini, degne ora de *i più obbrobriosi vituperj*, solo perchè in iscrivendole essi,

non

non presero ad impugnare nelle Opere, che criticarono, o false dottrine, o pregiudiziali insegnamenti! Era forse falsa la dottrina dell' Arveo intorno alla Circolazione del Sangue? No certamente; anzi ognun confessa, che dopo un' Opera sì ragguardevole, è ben dovere che si conservi il nome dell' Arveo sintanto, che continuerà questo gran Liquido a scorrere dalle arterie nelle vene, e da queste per mezzo il cuore nuovamente in quelle

Non secus ac liquidis phrygius Mæander in undis
Ludit, & ambiguo lapsu refluitque, fluitque.

E pure chi è nella Professione così nuovo, che non sappia quanto mai abbiano faticato Uomini grandi per far vedere a chi che sia, che'l movimento sempre maraviglioso del Sangue, fu considerato da Ippocrate, scoperto dal Cesalpino, e conosciuto dal divino Platone? Anzi il dottissimo Bernardino Ramazzini volle insegnarci, che l'Arveo ricavò lumi considerabili, e argomenti molto forti, per provare la Circolazione del Sangue, da un certo Paolo Servita, Uomo celebre, e di finissimo discernimento. Gl' insegnamenti espressi nella Dottrina del Borelli intorno alla maniera di spiegare la separazione d'un Liquido dall' altro, mercè le sole configurazioni; mi dica il mio Censore, erano forse velenosi, e micidiali? Io non lo credo; contuttociò l' eruditissimo Anton Francesco Bertini con ingenua libertà fa vedere alla pag. 29 della sua Medicina Difesa, senza che necessità alcuna lo costringesse, ma per solo amore della Verità, che la Dottrina non è del Borelli, com' alcuni si persuadevano, ma di Areteo, Autore molto più antico di Galeno; perchè fiorì, com' egli dice, ne' tempi di Cesare Augusto. Qual Dottrina, che sia falsa, e quali insegnamenti, che sieno pregiudiziali, trova mai il mio Censore nell' Opera, che intorno all' Orecchio pubblicò il Valsava, celebre Anatomico nella grande Università di

tà di Bologna? E pure quel chiaro Lume della Medicina Ermanno Boerhaave, senza che necessità alcuna l'obbligasse a ciò fare, e senza che altri l'abbia mai tacciato di *Saccente*, e di *Vendicativo*, volle avvertire, che la maggior parte di quest' Opera fu tolta da quella del celebre Duverney; e che poco ritrovasi nel Libro dell' Italiano, che legger non si possa in quello del Franzese. *Possumus adjungere*, scrive egli alla pag. 304 del suo Metodo, in congiuntura di ricordar coloro, che dell' Orecchio diffusamente parlarono, *Italum illum Antonium Maria de Valsava; sed nihil scripsit de Aure, quòd non antea Duverney scripserat; nam possent duodecim paginæ continere, quod præter Duverneyana habet, &c.* Falsa dunque, e pregiudiziale dovrà dirsi piuttosto questa legge, dettata sol tanto da chi non sa come altramente difendersi, e perciò *ingiuriosa a chi la scrive, ingiuriosa a chi è scritta, e fino al Pubblico, che la legge. Al primo perchè ne dimostra la sregolata passione. Al secondo, perchè gli reca, o recar gli può un discredito irrimediabile. Al terzo, per lo scandalo, che ne riceve, e pel danno, che gli cagiona: e ciò perchè ritiene bene spesso gli Uomini dal pubblicare i proprj, talvolta utilissimi studj; il vedere che più faticar si dee in difender le Opere dalle Calunnie, che in comporre l'Opere stesse.*

Ma se il Sig. Benevoli letto avesse il mio Parere con miglior occhio, e prima d'entrare nella sua difesa, entrato egli fosse a consultarsi colla Cristiana Filosofia (oltre il laudevole, approvato, e già detto costume, che dà ad ognuno una giusta libertà di scrivere) vedute ancora avrebbe quelle Oneste, Giuste, e Civili Ragioni, che a ciò mi mossero, e che non seppe egli ravvisare, perchè trasportato troppo dalla passione: sottraendosi il Vero, al dire del grande Agostino nel 2. cont. gli Acad. cap. 3, alla veduta di quegli occhi, che purgati non sieno dalla Virtù. *Ipsum verum*

rum non videbis, nisi in Philosophiam totus intraveris. E per dimostrare a' miei non meno saggi che disappassionati Lettori, quanto alla cieca abbia egli scritto del mio Parere, e quanto onorevole, prudente, e scevero d'ogni passione comparisca in esso il mio fine, non occorre altra prova che lo stesso Parere. In esso può il Pubblico vedere, se abbia io avuto di mira i vantaggi della Professione, la Verità delle Dottrine, e la sicurezza degl' insegnamenti. Ma quando anco questo mancato fosse al mio scrivere; non è egli un' *Onesta, Giusta*, e *Civile Ragione*, ed un lodevolissimo fine lo scrivere per la Difesa del proprio Maestro, ingiustamente attaccato, e senza ragione deriso? Lo dica chi sa, quant' onesta e laudevol cosa ella sia mantenere il buon Nome di Colui, al quale, quanto a' Genitori medesimi, ragion vuole che ci confessiamo obbligati. *Apollinem*, è avvertimento lasciato dal Divin Vecchio al n. 1 del suo Giuramento, *Deosque omnes testes facio, Parentum loco habiturum Præceptorem, qui me hanc edocuit Artem.* Anzi, se ben si rifletta, in luogo più eminente de' medesimi, per un certo riguardo, dee considerarsi il Maestro; giacchè, se i primi ci diedero la Vita, ch'è comune ancora alle Bestie; il secondo ci abbellì l'Animo di tutte quelle considerabili prerogative, per cui da loro ci distinguiamo.

Debeo multa Patri, sed debeo plura Magistro:
Hic Hominem fecit, fecerat ille Feram.

Questa onesta e giusta difesa mi porrò ancora a far menzione della Lettera del Sig. Benevoli per quei motivi, che nella sua me ne dava il Sig. Bachetoni, come osserveremo più oltre; non già per isfogare *gl' impeti d'una disprezzabile Invidia, o d'una mal consigliata vendetta.* In fatti come poteva io mai invidiare alla sua Lettera, all' applauso delle sue Osservazioni, all' esattezza delle sue Dottrine; se per mio avviso le Osservazioni non erano nuove, nè della sua perizia,

 ma

ma dell' Eiſtero quelle ſteſſe Dottrine?

Non equidem invideo, miror magis.

Qual fine di Vendetta poteva guidare la mia penna contro un Uomo, che mai non avendolo ſtimato capace di nuocermi, mai non l'ho riguardato con antipatìa, ma con Criſtiana indifferenza, come riguardar ſoglio ogni altro? Tutto poteva vedere il mio Cenſore, e forſe lo vide; ma impegnato a calunniarmi, non trovando nella ingenuità delle mie eſpreſſioni *pruove confacevoli* al proprio intento, entrò animoſo nel mio Cuore e nella mia Intenzione; e là, ſenza *Giuſtizia*, ſenza *Oneſtà*, e ſenza *Civiltà* finſe a ſuo talento genio ſtravagante, collere implacabili, invidie, vendette, e quanto ſervir gli potea per dar colore al meditato ingiuſto riſentimento, e tirarſi dietro l'approvazione de' Semplici, con iſvantaggio conſiderabile del mio Nome. Io per altro dirò coll' Eccleſiaſtico al cap. 1, che *Iracundia animoſitatis illius, ſubverſio ejus eſt*; ſperando che il pubblico ſavio diſcernimento, a cui mi rimetto, riconoſcendo la purità del mio fine, e l'oneſtà del mio procedere, formerà di eſſo quel giudizio, che di ſimil gente formò l'Apoſtolo ad Rom. cap. 2, ove ſcriſſe: *Inexcuſabilis es, o homo omnis, qui judicas. In quo enim judicas alterum, te ipſum condemnas: eadem enim agis, quæ judicas.*

Poſte oramai in buon lume le calunnie, che dirittamente offendevano l'Oneſtà del fine, e le Civili maniere del mio Parere: è tempo già [per non abuſarmi ſoverchiamente della ſofferenza de' miei ſaviſſimi Giudici] che io entri a ſoſtenere le propoſizioni eſpreſſe nel mio Parere, dal Sig. Benevoli chiamate con improprietà di vocabolo ingiuſte, e falſe Accuſe; onde chiaro poi compariſca non aver io in tutto, e per tutto quel torto, che ſi pretende.

Conſiſte la prima, in aver io detto, che *fu inutile la ſollecitudine del Sig. Benevoli, come che da altri*

tri era ſtato ſufficientemente ſcritto intorno a queſta ſentenza; e perciò niun riſleſſo meritare le oſſervazioni del medeſimo. Perchè mai io ſcriſſi così? Qual fu il mio intento, e quale la verità de' miei detti? *Audiat ergo* [dirò col grande Agoſtino nel 5 lib. contr. Jul.] *& intelligat; vel ſinat intelligere alios, non offundendo caligines nebuloſæ contentionis ſerenitati ſimpliciſſimæ veritatis*. Aſcoltino ora i miei ſavj e diſappaſſionati Lettori ciò, che non inteſe, o volle a bello ſtudio naſcondere il mio Cenſore. Avea già detto nella ſua Lettera il Sig. Bachetoni, che *i ſoli Litotomi dalle Preci poſſeggono, ed hanno ſempre ab immemorabili poſseduta la vera Scuola in tutte le Scienze, e che ſolo in quel Paeſe ſono i veri, e migliori Profeſſori*. Quindi parendo a me troppo ardito un tal vanto [perchè con eſſo oſcurato veniva il credito, e la ſtima di tutte le più illuſtri Città, e dotte Accademie dell' intera Europa] non potei non impugnarlo nel mio Parere, dimoſtrando, prima nel Sig. Bachetoni, e incidentemente nel Sig. Benevoli, Profeſſore di quella Scuola, e da eſſo rammentato, che quanto inſegnato aveano nelle loro reſpettive Lettere, non era uſcito già dalle Preci, ma dall' induſtria, e perizia di ſtranieri diligentiſſimi Scrittori. Per lo che ſtava bene al mio Argomento, e la neceſſità il voleva, ch' io moſtraſſi le *ſollecitudini di lui inutili, e di niun riſleſſo le oſſervazioni*, per la ſoverchia lode data alla Scuola accennata con diſcapito di tutto il rimanente de' Profeſſori. Queſto fu il mio intento in parlare della di lui Lettera, queſta la verità de' miei detti; e queſte ſono le troppo chiare parole del mio Parere, che lo comprovano.
„ Non ſarebbe egli ſtato un bel vanto delle Preci, ſe
„ in vece di replicarci il Sig. Benevoli l'altrui ſpe-
„ colazioni, portato aveſſe nel Pubblico una ben con-
„ vincente riſpoſta?„ Non me la prendeva io dunque con lui, ma con l'eſagerazioni troppo, pare a me,

avanzate del Sig. Bachetoni; nè lo portò in iſcena o la Vendetta, o l'Invidia, ma il Sig. Bachetoni medeſimo, che ve lo volle. Dicano ora i miei giuſtiſſimi Giudici, ſe in ciò abbia io avuto in tutto, e per tutto quel torto, che dall' Avverſario pretendeſi.

Tanto baſterebbe per evacuare pienamente la prima impoſtami Accuſa; ſenza che io paſſaſſi più oltre, impegnandomi a dimoſtrare, non ſolo inutile e di niun rifleſſo la Lettera del Sig. Benevoli in quel ſolo riguardo, che la conſidero io nel mio Parere, ma ancora conſiderata in ſe ſteſſa, ed in riguardo a i vantaggi della Profeſſione. Ma acciocchè vegga il Pubblico quanto giuſta ſia la mia cauſa, aggiungerò alcune ragioni per dimoſtrarlo; giacchè è piaciuto al mio Cenſore dare a' miei detti un' aria così odioſa, perchè più comoda per calunniarmi.

E per verità qual utile può aſpettarſi, ed a che mai ſerve lo ſcrivere intorno ad un' Ipoteſi, per quanto oſcura ella ſiaſi, (non oſtante che ciò ſi faccia nel maggior vigore della Controverſia) quando ſi ſcrivono appunto le ſteſſe coſe, che da altri ſono ſtate antecedentemente avvertite? So ancor io, che *non unus aliquis*, come avvisò Orazio, *ſcire natus omnia eſt*. So che *plus vident Oculi*, *quam Oculus*; come in congiuntura non diſſimile diſſe il dottiſſimo Olao Rudbek. So che *artes per additamenta fiunt*; e ſo finalmente che *rariſſimè contingit* [come ſcrive l'incomparabile Roberto Boile nel Proemio, ch'egli fa alle ſue Sperienze, intorno alla forza Elaſtica dell' Aria pag. 3,] *inventa primo conatu ſic perfici*, *ut neque defectu aliquo ſordeſcant*, *qui remedium depoſcat*, *nec ulteriori alias indigeant complemento*: Eſſendo pur troppo vero che *non omnia poſſumus omnes*; e che *uſus*, *res*, *ætas ſemper aliquid adportat novi*.

Molto fecero (chi non lo ſa?) gli Autori trapaſſati; ma molto e forſe più ancora vi reſta da fare; nè ad eſſi

essi fu possibile, come avvisa saggiamente il Ballonio, trovar tutto, benchè fortunati fossero nell' invenzione del Principio. Ippocrate nel suo Libro *de Veteri Medicina* al n. 3, ci assicura, che l'Arte di medicare *ab antiquo jam existit, & principium & via inventa; per quam inventa, & multa & probe habentia comperta sunt; per multum adeo tempus & reliqua deinceps invenientur; si quis idoneus sit, & jam inventorum gnarus, ex his ad perquirendum procedat.* E l'esperienza ci fa pur troppo vedere, essere andate in disuso, come scrive il Settalio, molte cose praticate da Ippocrate, e da Galeno, non per altro, se non perchè altre migliori furono ad esse sostituite da i moderni diligentissimi Scrittori. La Medicina, scrive il Magati alla pag. 2 della sua grand' Opera, e tutte le Arti ancora crescono, e si perfezionano con le nuove aggiunte; e molte cose (diceva fino ne' suoi tempi Galeno) conoscono i Moderni, le quali erano affatto incognite agli Antichi. In un antico Distico riportato in questo proposito dal dottissimo Job a Meekren si legge

Adde parum modico, modico superadde pusillum:
Sæpius hoc faciens, magnum cumulabis acervum.

La prima Orazione dell' incomparabil Ramazzini, e quella eruditissima *de Incrementis Anathomiæ*, pubblicata dall' Eistero (per tacerne tanti altri) fanno manifestamente conoscere la verità di questa Proposizione. Ma non è questo un dirci chiaramente, che sieno commendabili coloro, che aggiungono qualche cosa alle Arti, o in altra maniera le perfezionano? *Laudabile videtur*, l'avvisò fino Paracelso al Capitolo duodecimo, ove parla delle Ferite, *neque cuiquam vitio dandum, Veterum inventis sua superaddere velle.* Quindi sono degni di eterna lode coloro, che dopo l'Arveo, hanno parlato della Circolazione del Sangue; o de' vasi Linfatici, dopo l'Osservazioni del Bartolino. Basta leggere l'Opera pregevolissima di Federigo Ruyschio, per osserva-

re

re questa chiarissima Verità. Le Valvule di questi tenerissimi Canaletti così copiose, che potè il fortunatissimo Scopritore mostrarne in una sola volta al Bilsio più di duemila; non sono forse sufficientissime (per tacere tant' altre cose degne di tutto il riflesso, che in questa grand' Opera si contengono) per dimostrare quanto sia diversa l'Opera del Ruyschio da quella dell' immortal Bartolini? Nella stessa maniera ragionar possiamo dell' Eistero, e del Wolusio. Hanno essi in diversi tempi pubblicate sopra lo stesso soggetto Opere diverse; ma poca pena vi vuole per riconoscere aver ciò fatto a solo fine d'aggiugnere ragioni alle ragioni già dette, o di risolvere difficoltà tra essi loro nuovamente insorte. Se però *contrariorum eadem est ratio*, qual lode si dovrebbe al Ruyschio, ed agli altri ancora, se detto avessero ciò, che appunto prima di loro scrisse il Bartolino? E qual premio sperar dovrebbero il Wolusio, e l'Eistero, se impastate e rifritte avessero le stesse cose? Non sarebbe egli stato un esibire al gusto dilicato de' Letterati quel *Crambem toties coctam* biasimato, e con ragione, dall' Eistero medesimo alla pagina ottava dell' Opera sua pregevolissima? *Eorum aliquid*, così scrive il Divin Vecchio citato dal Sig. Benevoli, *quæ nondum inventa sunt, invenire, quodque invenisse, quam non invenisse, præstiterit. Similiterque Imperfecta ad Finem Reducere, id mihi videtur illius esse munus, qui intelligens existimari expetit. Qui verò ea, quæ ab aliis sunt inventa, inhonestorum verborum artificio contaminare contendit, neque quidquam corrigit, sed a Peritis inventa, apud Imperitos traducit; is sane prudentia existimationem tueri velle non videtur: sed potius naturam suam, aut ignorationem malitiose prodere*. Lo stesso può dirsi del Valsava celebre Anatomico, e notissimo al Mondo letterario per la sua grand' Opera dell' Orecchio.

Faticava, scrive il Sig. Benevoli, *quest' Uomo indefesso*

defeſſo ſopra la Sentenza ſpiegata ed illuſtrata dal Matre-Jan ; e ſe effettivamente non pubblicò il ſuo Trattato, fu perchè gli mancò e tempo, e vita. Foſſe pur venuta alla luce l'Opera di queſt' Uomo incomparabile, che forſe avrebbe fatto conoſcere, che ſanno gl' Italiani ancora illuſtrare, e perfezionare le Opere di coloro, che ſcrivono di là da' Monti.

E quì di paſſaggio ſi contenti l'Autore del Manifeſto (benchè ſpacciato mi abbia per Incivile, ed Invidioſo) che io mi rallegri, ed inſieme gli renda le dovute grazie per l'erudita notizia, che ſi è compiaciuto comunicarmi ſul ritrovamento fortunatiſſimo de' Vaſi Linfatici. Io per verità era perſuaſo, che la ſingolare invenzione di queſti teneriſſimi Canaletti, tutta ſi doveſſe al Bartolini; e che niun' altro (ſe pure eccettuare non voleſſimo Olao Rudbek) nella ſteſſa poteſſe pretendere. *Quis enim*, appreſo l'avea da ciò che nella ſua dottiſſima Diſſertazione dell' Idrope ſcriſſe il celebratiſſimo Sig. Antonmaria Gotti, digniſſimo Profeſſore di Medicina nella celebre Univerſità di Piſa, *lymphaticos ductus, & in ipſis contentam aquam in animum induxiſſet, niſi præſtantiſſimus ille Vir prodigiorum in obſervationibus Bartholinus, primus omnium inveniſſet, totique anatomicæ Reipublicæ præclariſſimum hoc inventum per ſcripta communicaſſet?* Ma ſull' autorità del mio erudito Cenſore biſognerà mutar parere, e dir ſeco, che l'*Aſellio ed il Bilſio ritrovarono i Vaſi Linfatici*; per lo che ſarà poi bene ſcrivere all' Accademie ancor più rimote, acciocchè alle tre coſe, che acquiſtarono un inſigne credito al Bilſio (e ſono, l'Invenzione del ſuo Umor rorido, e rugiadoſo, per ſoſtenere l'antica ſentenza intorno alla diſtribuzione del Chilo: il Segreto non mai pubblicato d'imbalſamare i Cadaveri ſenza aprirli: e l'Arte d'aprire gli Animali viventi, ſenza la menoma effuſione di ſangue) aggiungano ancora, per accreſcimento di ſua lode, lo ſcoprimento de' Linfatici.

ci.

ci. E così annoverandosi l'Asellio, ed il Bilsio co' dottissimi Bartolino, Rudebek, e Jolivio, si corregga non solo l'error del Mangeti, del Glissonio, e dell' Eistero, che vollero questi essere i soli, e veri Pretensori di quel mirabile Ritrovato; ma la dimenticanza ancora del celebre Boerhaave, che numerando alla pagina 30 del suo Metodo gli Scrittori de' Linfatici, s'è disgraziatamente dimenticato l'Asellio. Io non nego, che i tanti giri del Laberinto, o sia Condotto Rorifero, descritto dal Bilsio, Uomo perspicacissimo, e di nobile stirpe, sieno veri vasi Linfatici; dico solo, che avendoli esso considerati per vasi Chiliferi, e pieni di un Umor rugiadoso dalla Linfa diverso, non può, e non dee numerarsi tra i Pretensori de' Linfatici: tanto più, che il Trattato del Bilsio fu impresso l'anno *1661*, che vuol dire nove anni dopo il ritrovamento de' medesimi accaduto il *1652*.

Ritorniamo ora a noi, ed ascoltiamo le nuove ragioni, colle quali pretende il Sig. Benevoli di provare l'utilità della consaputa sua Lettera. *Ripugnavano*, scrive egli, *le osservazioni degli uni, a quelle degli altri; onde venivamo costituiti in istato d'incertezza tale, che per non errare conveniva starcene indifferenti; finchè venuta l'opportunità*, *ridusse* il Sig. Benevoli *la tradizione a dimostrazione*.

Ma di qual mezzo si servì egli mai per fare quest' accennata dimostrazione? Aperse due occhi, e fe' mirare a i Circostanti, che non v'era *la creduta Membrana*; e che il *Cristallino abbassato era torbido notabilmente, ed alterato*. Ma forse che non avevano fatto replicatamente lo stesso il Brisò, il Matre-Jan, il Wolusio, e M. Mery in ispecie; le innumerabili osservazioni del quale [come scrive nelle sue dottissime Note alla grand' Opera dell' Etmullero l'incomparabil Nicolao Cirillo, di cui per l'Europa tutta

Rimbomba il nome eterno, e'l chiaro grido]

bastavano a fare

a fare che tutti abbracciassero questa nuova propo-
sizione della Cateratta? Due sole dissezioni del Si-
gnor Benevoli vorremo noi crederle sufficientissime per
fermare una Controversia, per la quale si vuole che
non bastassero quasi trenta altre della stessa natura,
fatte con uguale, e forse con maggior diligenza dagli
accennati diligentissimi Professori? Tutto è vero, sog-
giunge egli; *ma altro è, venire informati dalle osser-
vazioni fatte di là da' Monti; ed altro, l'esserne as-
sicurati da quelle del Sig. Benevoli*. Io potrei qui ris-
pondere, che il parlare d'una sì fatta maniera offende
non poco i dottissimi Scrittori oltramontani: *ma per
non istuzzicare una materia, che riuscirebbe odiosa; e
sopra tutto per non giudicare dell' altrui intenzione;* re-
puto convenientissimo il tralasciare un così fatto ragio-
namento. Mi piace solo avvertire, che dopo l'osser-
vazioni del Sig. Benevoli restarono coloro tutti, che
non furon presenti alla grand' Opera, nella stessa pri-
miera incertezza; poichè, se accaduto fosse diversa-
mente, ne seguirebbe, che si avesse da' medesimi un

poco concetto del Brisò, e dell' Eistero, Uomini di
credito certo non inferiori al Benevoli. Ma che più?
Egli stesso confessa, che i Trattati de' dottissimi Brisò,
Maitre-Jan, ed Eistero *contengono tutto il desiderabile,
e sono perfettissimi*. Tanto è vero, che la Verità, come
dice Tertulliano, da se stessa si fa palese, anco nella
bocca di coloro, che tentano di oscurarla; onde con-
vien sovente che a sè stessi ripugnino. Se dunque l'Ope-
re del Brisò, e dell' Eistero *contengono tutto il desi-
derabile, e sono perfettissime*, a che mai serve la Lettera
del Sig. Benevoli, e qual riflesso meritano le sue os-
servazioni, anco in riguardo a' vantaggi della Profes-
sione? E' pur questa una necessaria conclusione d'una
premessa accordata? Cioè, che a nulla serva la Lette-
ra del Sig. Benevoli, mentre in essa niente si trova, che
dall' Eistero, e dal Brisò non sia stato accuratamente
notato.

notato. No; il Paoli è *un Invidioso* in dire, ,, che la ,, Sentenza intorno alla sede della Cateratta era stata ,, sufficientemente dimostrata dal Brisò, dal Maitre- ,, Jan, e dall' Eistero in ispecie; ed in soggiungere, ,, che nelle loro pregevolissime Opere ritrovasi tutto ,, ciò, che si ricerca per confermare questa nuova ,, scoperta; ,, tutto che ne chiami Mallevadore lo stesso dottissimo Eistero, il quale protestasi non avere avuto altro fine in raccogliere l'esperienze del Brisò, e del Maitre-Jan, che quello in vero lodevolissimo di dare alla Luce un' Opera accuratissima, e perfetta. Il Paoli è insieme *un Vendicativo* in concludere dalle cose avvisate, che la Lettera del Sig. Benevoli fu inutile, come quella che niente più racchiudeva di ciò, che contenessero le Opere degli accennati diligentissimi Scrittori. Io mi persuado, che se la passione non gli avesse tolto dalla memoria quel venerabile insegnamento, *Quæ cum aliqua perturbatione fiunt, ea nec constanter fieri possunt*; certamente sarebbe stato *più uniforme a se stesso*, e non averebbe scritto, come gli è accaduto di fare, contro se stesso.

Che poi tali Opere *pervengano con difficoltà nelle nostre mani*; *e pervenute non siano in vista di ognuno, per la varietà degl' Idiomi, non da tutti facili ad essere intese*: questo è verissimo, e fu uno de' motivi, per cui si mosse l'Eistero a raccorre le Opere del Brisò, e del Maitre-Jan, e dal Franzese (linguaggio, come egli dice, affatto forestiere nella sua Patria) tradurle nella Latina favella. Ma da questa premessa qual conseguenza può mai cavarne l'Autore del Manifesto? Forse, che sia cosa degna di venerazione e d'elogio stampare le stesse Opere, tali quali pubblicate furono per la prima volta dall' Autore? Può darsi, che sia cosa buona, quando è nuova, o mirabile è la maniera di tradurre; e perciò parlando l'incomparabil Filicaja di una così fatta traduzione, scrisse

Ser-

Servile impiego di fallite penne
Fu già il tradur; ma in quanta fama, e grido
Del tradur le maniere indi falìro?

e può darsi ancora, che sia cosa ottima per un Professore, quando traduce un' Opera, nella quale nulla vi ha d'oscuro, fuorchè il linguaggio; o pur traducendola, in qualche maniera la perfeziona. Per lo che meritano molta lode l'Eistero, il Franchieri, e l'Arizzarra ancora; mentre il primo all' Opere del Maitre-Jan e del Brisò, che dal Franzese nel Latino tradusse, tanto v'aggiunse, che appena si ravviserebbero, se il sapientissimo Scrittore non ne facesse una sincera lodevolissima confessione. I secondi poi rendettero all' Italia famigliarissime le Opere del Pigreo, di Giuseppe della Charriere, e di Guido da Chauliaco; le quali, perchè intese fossero da tutti i Professori di Cirugía, bastava che ridotte fossero nella nostra Italiana Favella. Ma chi si prendesse una simil briga per le Opere ex. gr. dell' incomparabil D. Guido Grandi,

Ornamento, e splendor del Secol nostro,

col solo tradurle dal Latino in Italiano, vogliam noi dire, che facesse un gran favore a chi desidera di approfittarsene? No certamente; perchè tra gl' Italiani chi averà le cognizioni necessarie per capire l'Opere di quest' Uomo dottissimo, sarà ancor provisto di quella lingua, nella quale furono da esso per la prima volta divolgate. Io non dico già, che l'Opera dell' Eistero contenga le altissime specolazioni, che si ritrovano in quelle del Padre Grandi; dico solo, che chi averà il buon gusto di sapere ciò, che si fa di là da' Monti, averà ancora le notizie sufficienti per intendere il Libro dell' Eistero, scritto non già in Lingua Araba, o Caldea, ma in Lingua famigliare appresso le Nazioni ancora più barbare, e più rimote.

Ma che diremo delle Vene Lattee? *Intorno alle quali*, dice il Signor Benevoli, *non vi sarà principiante*,

D 2

te, che non siasi più e più volte divertito e soddisfatto, non ostante che esse siano vere, verissime, ed altrettanto note nella Notomia; e pure l'incomparabile Eistero nell' eruditissimo suo Compendio Anatomico non ricusa di delineare una porzione d'Intestino, e di Mesenterio Umano, colle lattee piene di Chilo; sicchè per tal delineazione lo crederà il Vuoli degno di rimprovero, quasi che pretenda egli di farsi merito co' rancidumi. Che diremo? Io dirò, che il mio Signore o scherza, o crede i Leggitori sommamente gaglioffi; o pure si persuade che 'l Compendio Anatomico dell' Eistero non si trovi in altre mani, che nelle sue; quasi che egli solo abbia notizia delle Opere, che si stampano di là da' Monti. Ma prima di più avanti inoltrarmi, mi piace di avvertire il gran divario, che corre tra un Giovane principiante, che vuole, e deve divertirsi, anzi accertarsi ancora delle Vene lattee, e delle tante altre maravigliose scoperte fatte nel presente, e nel passato Secolo; ed un Uomo, che veste la giornea di Letterato per fare comparsa in questo Mondo. Mi dica un poco il mio Signore: se taluno dopo aver mirato il corso delle Vene lattee, le andasse poi descrivendo, e delineando come le descrive, e le disegna l'Eistero; anzi formandone un Trattato, dicesse appunto ciò ch'egli dice, e nulla più; meriterebbe gran lode? Non sarebbe egli un copiatore inutile alla Professione? Venghiamo adesso all' argomento. Se l'Eistero parla delle Vene lattee, e le dimostra, soddisfà all' obbligo indispensabile, che gli correva; altrimenti si sarebbe reso egli ben degno di quei rimproveri, de i quali carica il Verheyn, nella di cui Opera mancano molte cose o nuovamente scoperte, o da esso tralasciate. E come poteva mai l'Eistero pubblicare un Compendio Anatomico, proprio e utilissimo *ad initiandam, in Scholis, & Academiis Juventutem;* ed a fare che gli Uomini tutti abbiano

biano *præ manibus eorum indicem*, *quæ jam inventa ſunt ; ut de cognitis non amplius laboretur* ; *& humani in Scientia progreſſus appareant*, ſenza nominare le Lattee, che ſono uno de' più ſtrepitoſi e ragguardevoli Ritrovati, deſcriverle, e delinearle ancora? Non è queſto un farſi merito co' *Rancidumi*, ma un ſoddisfare al penſiero, che ſi era prefiſſo l'Eiſtero di raccogliere, e brevemente accennare le coſe già ritrovate ſenza ſpacciarle per ſue; benchè tuttavolta, non manchi inſieme di molte coſe tutte ſue, da altri o non avvertite, o non conſiderate, o malamente deſcritte. Chi intende queſt' Opera, ed è capace di farne quel giuſto giudizio, che merita, ſingolariſſima giudica, e non già *Rancidume*, la delineazione, che fa l'Eiſtero delle Vene lattee; perchè in niun altro Anatomico ravviſata, quale nell' iſteſſo ritrovaſi. *Placuit*, è un giuſto vanto ch' egli ſi dà alla pag. 264, *figuras addere obſervationum Anatomicarum novarum*. E ſe la delineazione è nuova, e affatto diverſa da quella degli altri; ognuno vede quanto male a propoſito ſervito ſiaſi dell' eſempio dell' Eiſtero l'Autore giudizioſiſſimo del Manifeſto.

Dopo sì chiare, nè diſpregevoli ragioni [che laſcio al Pubblico il giudicare ſe valevoli, e ſufficienti ſieno per dimoſtrare eſſere una pura Verità quella, che vuol chiamarſi Accuſa; tanto in riguardo a quel vero ſenſo, in cui nel noto mio Parere la ſcriſſi, quanto in riguardo di quello che volle dargli, per la ſua naturale oneſtà e civile maniera, il Sig. Benevoli] chiara oramai riſulta la riſpoſta al famoſo dilemma del mio ſottil Cenſore; in cui raccoglier volle il nerbo tutto di ſue ſpecioſe, ma poco concludenti ragioni. O *queſta ricerca*, diceva egli, *è ſtata utile*, *o tale non è ſtata*. Riſpondo, eſſere ſtata inutile, e di niun rifleſſo, come lo provano le addotte ragioni. *Dunque biaſimevoli altresì riputar ſi dovranno e il Briſsò*, *e il Maitre-Jan e il Sig. Eiſtero*, *e quanti altri ſcritto vi hanno con tanto im-*

to impegno. No, mio Signore, non cammina l'illazione, *& nego paritatem*, direbbe ogni Logico di primo pelo; perchè non corre la stessa ragione, come abbiam dimostrato di sopra. Come dunque *un Segretario della Società Regia di Londra mi assicura dell' autorevole sua approvazione, e di quella insieme de' Membri della Società?* Come *il Sig. Eistero*, in vece di chiamarsi da me offeso, *chiama le mie osservazioni egregie e prestantissime?* Come *il Sig. Zambeccari si dichiara valersene ad altrui instruzione*, *e'l Sig. Pinelli le reputa meritevoli?* Eccomi per verità ridotto ad un punto, sopra di cui vorrei, che tutti gli altri pensassero, come ne penso io, per vantaggio della gloria del Sig. Benevoli. Perchè troppo temo che alcuni de' Lettori disappassionati debbano ricordargli l'*Occasion ricercata*, ed applicandola in questo luogo dir possano, che il Sig. Benevoli finse offese, invidie, e vendette nel Parere del Paoli per avere occasione, scrivendo, di lasciare al Pubblico memorie così vantaggiose al suo nome; e quindi scriver debbano a' piedi di tante lodi fabbricatesi da se medesimo quel detto de' Prov. *Laudet te alienus*, *& non os tuum: extraneus*, *& non labia tua*. Altri poi meno acuti, ma consapevoli de' maneggi, con cui sovente da' meno dotti (che sono sempre i più ambiziosi di gloria) si proccurano le lodi de' Giornalisti, e de' Letterati, abusando della loro propria Umanità, e gentilezza, temo parimente che possano quì ripetere ciò, che nella sua prima lettera scrisse il Volusio sopra le lodi date al Brissò dalle Memorie di Trevoux, e sopra l'autorità del Gassendi e del Rhoault. Ma pensino altri ciò che vogliono; non credo che l'Autore del Manifesto vorrà quì farmi reo dell' altrui pensiero, e tacciarmi *d'invidioso*, e *vendicativo*. Io per me (benchè per Uomo ingiusto, incivile, e senza onestà venga pubblicato dal mio Censore) riflettendo a tanti dottissimi Uomini, che commendano le osservazioni del Sig. Benevoli,

i quali

i quali non sono di quei, *quibus satis est ingenio* (userò quì la frase del chiarissimo Francesco Simoni nella Difesa dello Sbaraglia pag. 18.) *novitateque placere, ac aliquem de se ipsis rumorem spargere faeneratis deinceps alterum laudibus augendum, quos vel ipsi laudaverint, vel tacita retribuendarum spe laudum officiosisve demum blanditiis ad laudandum pellexerint*; ma Uomini ingenui, dottissimi, e noti al Mondo per tante loro stimabilissime Opere, venero con rispetto le loro approvazioni, e commendo sommamente la loro gentilezza; da cui il Sig. Benevoli altro aspettar non potea; in compenso delle Osservazioni loro inviate, che un generoso gradimento, ed una graziosa ricompensa di lodi. Dirò di più, che tali Lettere sono di una lode ben grande per la persona del Sig. Benevoli, ma che a nulla vagliono, e sono affatto inutili „ per dimostrare che „ la nuova sentenza intorno alla Cateratta avesse bisogno d'un Oculista dalle Preci per fare la sua comparsa in questo Mondo; e che nella Lettera del Signor Benevoli si trovino cose, diverse da quelle, „ che legger può ciascheduno nell' Opera del tante „ volte citato chiarissimo Eistero.

Ma questa appunto è la seconda Accusa addossatami, cioè *che non si ritrovi cosa alcuna nella Lettera del Sig. Benevoli, che non sia stata dall' Eistero anticipatamente avvisata*. Questa seconda Accusa riesce per dire il vero *troppo ingiuriosa al mio onore*, tacciandomi il Sig. Benevoli d'Impostore *con dire, che una sì strepitosa Accusa è tutta falsa da capo a piedi, e del tutto irragionevole*. Ascoltino adesso i miei savissimi Giudici la ragione, che porta il Sig. Benevoli per provare quest' ardita e per me sommamente svantaggiosa proposizione: *perchè, quando stampai*, dic'egli, *la mia Lettera, nè pur veduto avea il Trattato dell' Eistero*. O Dio! *a qual termine si conduce chi in iscrivendo si consiglia colla sola sua passione*! E quando mai ha il

Paoli

Paoli asserito, che il Sig. Benevoli trascritto abbia dall' Eistero ciò, che nella sua Lettera si legge? Se avessi ciò detto, quadrerebbe molto bene alla mia asserzione l'accennata risposta; ma consistendo la mia Proposizione in dire, che non trovasi cosa alcuna nella Lettera del Sig. Benevoli, che non sia stata dall' Eistero anticipatamente avvisata, ognun vede esser la stessa proposizione *e tutta vera da capo a' piedi*, *e tutta ragionevole*: non ostante che accordare si voglia al Sig. Benevoli, non aver egli veduta l'Opera dell' Eistero, quando pubblicò la sua Lettera intorno alla Cateratta. La prova di quanto io dico me la suggerisce nello stesso suo Manifesto il Sig. Benevoli medesimo. Imperciocchè *filosofandosi*, dic' egli, *e* saviamente *da diversi sopra un Problema*, *o sopra di altra determinata cosa*, *facile altresì accade l'incontrarsi nelle medesime Idee*; essendo pur troppo vero, che la *Natura omnibus patet*, come in congiuntura a questa simile disse il Bartolino, e l'avvisò l'Eistero medesimo alla pagina 20, ove scrisse, che *una eademque res a diversis personis & in diversis locis*, *eodemque tempore inveniri potest*. Di simili evidentissimi riscontri fa testimonianza in una sua dottissima Apologetica Lettera il citato chiarissimo Padre Abbate D. Guido Grandi. Ma per non cercare esempj in Professioni dalla nostra diverse; noi sappiamo quanto ragionevol cosa ella sia il pensare, che la scoperta de' Linfatici si facesse in tempi poco diversi dal Bartolini in Danimarca, e dal Rudbek in Svezia. La prima parte dunque della mia Proposizione è certissima, giacchè potè il Sig. Benevoli non aver letto l'Eistero, e nondimeno esser vero verissimo „ che non ritrovisi cosa „ alcuna nella Lettera del Sig. Benevoli, la quale avvi„ sata non sia da quel dottissimo Professore „ Nè men vera per confessione dell' Avversario medesimo è l'altra parte di detta mia Proposizione; cioè, che anteriori sieno le notizie dateci di quella Sentenza dall' Eistero

ſtero a quelle replicate dal Sig. Benevoli. La prova è incontraſtabile; imperciocchè il Sig. Benevoli ſcriſſe l'anno 1722, cioè nove anni dopo l'Eiſtero, la di cui Opera fu impreſſa il 1713. Adunque, *che non ritrovisi cosa alcuna nella Lettera del Sig. Benevoli, che non sia stata dall' Eistero anticipatamente avvisata*, è una propoſizione più che ſicura, e ricavata ad evidenza da ciò che lo ſteſſo Sig. Benevoli non può negare; *e però tutta vera da capo a' piedi, e del tutto ragionevole.* E chi mai ſcriſſe di più? Da qual luogo del mio Parere può mai ricavarſi che egli ſia un Plagiario? *Hic Rhodus, hic salta.* Il mio Parere in mano di molti preſentemente ſi trova; e per non celare ciò che ſcriſſi, ho in fronte di queſti fogli replicato interamente quel Paragrafo, in cui ragiono del Sig. Benevoli e della ſua Lettera. Se poi vuol eſſo penſare il peggio; ſe vuol darſi de' titoli e ſcreditarſi, lo faccia pure, che Padrone egli è dell' onor ſuo, e del ſuo nome: ma non incolpi poi me, e non metta nel mio cuore e nella mia bocca ciò, che nè pur mi ricordo d'aver ſognato; contro quel Precetto medeſimo, che pur volle ſenza biſogno inſegnarmi; cioè che *quando una stessa cosa star può in una forma, e in un' altra, si dee sempre supporre, che stia nella più civile, e più convenevole ad esclusion dell' odiosa.*

Reſta adeſſo da provare [e me lo comanda il mio dottiſſimo Antagoniſta] che non ſi trovi coſa alcuna nella ſua Lettera, che dall' Eiſtero non ſia ſtata anticipatamente avviſata; e queſto col ſolo fine di far vedere che non *commisi errore a posta ricercato*, laſciando *alcune eßenzialissime cose* non dette dall' Eiſtero, da me *non avvertite, o non volute avvertire.* Quali ſono queſte coſe? Sono il non riprodurſi la Cateratta, abbaſſata che ſia: L'inſinuarſi in una sì fatta operazione l'ago dietro al Criſtallino: La neceſſità di lacerarlo operando: La cognizione, che ſi opera ſopra un corpo

 duro,

duro, e sdrucciolevole: E finalmente la Natura de' Cristallini. Rilegga il Sig. Benevoli la Cirugica Dissertazione del citato chiarissimo Eistero, e le Critiche Dissertazioni del celebre Wolusio; e poi giudichi esso se nelle Opere di costoro si trovino le cose di sopra accennate: o tali, quali esso le dice, o pure di poco variate; e si compiaccia dispensarmi dall' obbligo di rivederle, come pur dovrei fare per riscontrarne i passi.

Al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede.

Ma perchè dunque, allora che delle cose già notate io feci il confronto, trascurai farlo di queste, che pur sono *essenzialissime?* Breve e giustissima è la risposta: imperciocchè al mio già più volte avvisato fine bastava l'averne riscontrate alcune, anzi la maggior parte; potendosi, come ben sa il mio Signore (perchè lo insegna la Logica) da una sufficiente enumerazione ricavare per conseguenza legittima la proposizione universale: qual era, *che non ritrovasi cosa alcuna nella Lettera del Sig. Benevoli, che dall' Eistero non sia stata anticipatamente avvisata.* La qual parola, *cosa alcuna,* non prendendosi quì in rigor Metafisico, o Logico, ma morale; per ciò bastava il fatto riscontro di più luoghi, come si è detto. Ma giacchè il Sig. Benevoli non si contenta d'incolparmi di un solo compatibile sospetto, che forse da que' miei detti traspira [nè io voglio negarlo] ma vuole a tutta forza, ch'io l'abbia espressamente accusato di *Plagiario, e di soverchio ardito, con animo di screditarlo appresso i Lettori*; voglio adesso con tutta la brevità possibile accennare alcuna di quelle ragioni, che non potè celare il Sig. Benevoli medesimo, le quali valevoli furono a farmi nascere in mente qualche tollerabil sospezione, che egli profittato avesse delle notizie scritte già dal tante volte citato dottissimo Eistero. Primieramente l'Opera dell' Eistero era di, qualche tempo considerabile, anteriore alla

Lettera del Sig. Benevoli; e questo soprabbondantemente bastava per poterla credere giunta nelle sue mani: non essendo fuor di ragione il pensare, che egli ricercata l'avesse in un argomento del tutto simiglievole e identico. Dava un maggior peso al sospetto il vedere, che niente trovasi nella sua Lettera, che non fosse da quel dotto Posessore avvisato. E finalmente il sentire usati dal Sig. Benevoli certi termini proprj solo (per quanto io so) dell' Eistero, e del Brisò, dava ogni più prudente, e ragionevole fondamento di giudicarlo. Che l'Umore acquoso (si legge nelle Istorie dell' Accademia Reale delle Scienze) occupi la parte anteriore dell' Occhio, tutti lo sanno. Ma tutti non sanno, che l'Iride divide questo spazio in due altri, che il Signor Brisò, e dopo di esso l'Eistero hanno dinominati camera anteriore, e camera posteriore. E pure questa stessa favella usa, come ognuno può vedere, il Sig. Benevoli. Ma adesso io potrei dall' onorevole Lettera dell' Eistero allo stesso Sig. Benevoli diretta, e trascritta nel Manifesto, ricavare una nuova ragione per convalidare il già conceputo sospetto; poichè alla richiesta, che il Sig. Benevoli gli fece dall' Opera sua, esso così rispose: *Libros meos in Italiam misi ad clarissimum Morgagnum, & Vallisnierum, Patavium: atque, ni fallor, etiam ad illustrissimum Valsalvam, Bononiam:* A quel Valsalva medesimo, col quale trattò il Sig. Benevoli a lungo, e di proposito quest' Argomento, ed a cui scrisse la stessa sua Lettera. E non può quì sospettarsi con qualche fondamento, che avesse il Valsava già l'Opera dell' Eistero, e la comunicasse in congiuntura sì propria al Sig. Benevoli?

Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, o per disprezzo.

Imploro adesso la bontà tutta de' miei disappassionati Lettori a farmi la dovuta giustizia. Erano queste Ragioni bastevoli per far cadere in capo d'ogni

Uomo che pensa, non dirò solo il sospetto, ma il giudizio? L'Eistero anteriore di nove anni al Sig. Benevoli; dice questi le stesse cose; usa gli stessi termini; ed in che poteva ravvisarsi diverso, se non nella favella? Come appunto Marcantonio, uno de' tre Tiranni di Roma, nella sola favella ravvisò non gemelli que' due per altro simigliantissimi Giovanetti, che allo stesso vendette quel celebre incettator di fanciulli rammentato da Plinio. Nel resto tolta la diversità delle Lingue, in mirare l'Opera dell' Eistero, e la Lettera del Sig. Benevoli, compariscono così simili, che come i Menemmi di Plauto, difficilmente potran distinguerli quelle stesse menti, che le partorirono. Ma stringiamo ancor più forte la ragione colla stessa massima del Manifesto. *Quando una stessa cosa*, dic' egli, *star può in una forma e in un' altra; si dee sempre supporre che stia nella più civile, e più convenevole ad esclusion dell' odiosa*; quando però, aggiungo io, *cetera sint paria*, cioè quando uguali sieno i motivi di giudicare. Ma quando quella, che si vuol civile, è assai difficile ad accadere, e stimasi un prodigio, allora che avviene; ed all' incontro quella che credesi odiosa, tutto giorno vedesi praticata, e non mancano ragionevoli conjetture per sospettarlo nel caso controverso, allora bisogna pure esser

Dolce di pasta e tenero di sale.

per indursi a credere esser la cosa accaduta nella più civile maniera, e non già nell' odiosa. Ora nel caso nostro l'incontrarsi un Autore con l'altro sopra una materia nelle stesse Osservazioni, Dottrine e termini precisi, o quanto è raro, e quanto ha del prodigioso! E perciò dagli Uomini di buon giudizio non fu creduto, che M. Pasquale nella sua fanciullezza giugnesse col solo suo lume a piantare le Definizioni, gli Assiomi, e le Proposizioni del primo Libro d'Euclide senza averlo veduto, benchè variasse ne' termini. Ove per lo contrario il profittare un Autore dell' altro, il copiarsi,

piarsi, lo spacciar per proprie l'altrui specolazioni, tutto giorno s'osserva da chi ha qualche pratica degli Autori, e si prende il piacere di riscontrarli. Come dunque può mai pretendersi da Uom di senno, sotto pena di passare per *incivile*, per *invidioso*, e per *vendicativo*, che debba giudicarsi della cosa per quella parte, che ha meno del credibile, fino a negargli anco un semplice sospetto, benchè abbia ragionevoli motivi almeno di dubitarne? Io lascio a i miei discreti, e disappassionati Lettori il deciderlo.

Ma *qual prudenza*, dice il Sig. Benevoli, *mi costringeva ad introdurmi indispensabilmete in questa calca; quando dagli Uomini onesti non vi è cosa, che naturalmente più si aborrisca, quanto l'entrare in materie ingiuriose?* Appunto la Prudenza, e la Civiltà mi trattenne d'entrarvi, e mi contenni in tali termini su questo punto, che poteva accoppiarsi il mio dire anco con l'opinione di coloro, che pensato avessero alla buona essere stata la simiglianza tra questi due Autori un accidentale riscontro e non già una copia, come di sopra ho detto; ed al più al più non traspira dal mio Parere che un semplice, ma ragionevol sospetto, che non niego aver io allora concepito. L'introdurmi poi in questo riscontro; non fu per *ricercare occasione di attaccare il Sig. Benevoli*, cosa che nulla premevami; ma per rispondere al Sig. Bachetoni sul proposito della Scuola Preciana, come ho tante volte ridetto. Ma quando mai avesse il Paoli accusato di furto Letterario il Sig. Benevoli, e ciò fosse stato vero; sarebbe stato questo un delitto da vendicarsi così aspramente?

Tanti Uomini dotti, e civili non pensarono oscurare la propria civiltà, e'l proprio onore nello scoprire mille volte simili furti, e farli pubblici al Mondo; anzi riguardati furono con onore, e merito considerabile si acquistarono tra' Letterati. Potrei qui farne un catalogo; ma non voglio abusarmi della altrui sofferenza, e dar notizie a chi sa. Io

Io però torno a proteſtarmi, che a riſerva d'un ſemplice, e già provato ragionevol ſoſpetto, non paſſai più oltre, nè ardii pure di eſpreſſamente manifeſtarlo; come è noto dal mio Parere, e da ciò che di ſopra ho baſtantemente accennato. Soſpetto che non ho potuto concepire di quegli Autori, che lavorando ſopra uno ſteſſo argomento, hanno poi dati alla luce parti tra di loro diverſi perchè di ſembianze diſſimiliſſime. Olao Rudbek, Tomaſo Bartolini, ex. gr. Federigo Ruyſchio, e Guntero Schelhammero, hanno parlato, come ognun ſa, de' vaſi Linfatici, e della Linfa. Ma il primo ſcoperſe queſto nuovo genere di vaſi, regolandoſi in una maniera diverſa dal ſecondo. Il Ruſchyo oſſervò le ſottiliſſime loro Valvule; ove lo Schelhammero trattò di propoſito l'origine de' Linfatici, e della Linfa. Per la qual coſa dal vero troppo lungi anderebbe

Quanto da ſcogli un provido Nocchiero,

chiunque ſoſpettaſſe, che l'Opere del Ruſchio tolte foſſero, e copiate da quelle del Bartolini. Ma riſpetto alla Lettera del Sig. Benevoli, per le ragioni addotte di ſopra, era troppo facile, e ragionevole il ſoſpettare che ſua foſſe come

. . . . . . *La Voce è d'Ecco*

e perciò degniſſimo io ſono di compatimento, ſe nel conſaputo Parere ne dubitai. Adeſſo poi che il Signor Benevoli in *ſua vera coſcienza, e ſantiſſimamente mi aſſicura che a riſerva di poche notizie ricavate dal Giornale de' Savii ad eſſo da altri comunicate, e lette nell' Opere del Gaſſendi, tutto il rimanente fu ſuo penſiero*: Io depongo il ſoſpetto, e credo a lui; e perciò ſeco di vero cuore mi rallegro, che *il penſar ſuo a quello di così eccellente Scrittore ſi uniſca*. E perchè *homo ſum & nihil humani a me alienum puto*, confeſſo candidamente il mio sbaglio, nè mi vergogno; poichè

Ognun, che vive al Mondo, e pecca, ed erra.

Tanto ſon lontano dal togliergli quell' onore, che ſi merita

merita, ed oscurarglielo; anzi tanto più l'ammiro, e lo commendo, quanto più raro scorgo questo felice ammirabile indovinamento, a niuno fino a quì accaduto, e donato a lui solo dalla fortuna. E quì filosofando con mio profitto, sempre più mi assicuro essere le cognizioni nate con noi, e comuni a tutti [come appunto insegnò il Divino Platone] ed una sola reminiscenza vegliare nella nostra mente; per cui sovente accada poi rincontrarsi gli Uomini nelle stesse idee, pensieri, e specolazioni. Si contenti però anche il Signor Benevoli assolvermi da questa seconda Accusa, dando di penna a tutti i lamenti, ingiurie, e rimproveri, che mi ha fatto; ed imparando dagli Uomini grandi, come debba uno regolarsi in simili incontri, si giustifichi col Pubblico con quei termini degni d'Uomo Onesto, e Letterato, co' quali refero ragione i dottissimi Jacopo Bernoulli, e Lucantonio Porzio del loro rincontri; quegli col Malebranche intorno alla durezza de' corpi, cagionata dalla pressione dell' Etere; e questi collo Sciales intorno a i Fonti reciprocanti. *Isthæc autem Lectorem moneo*, dice il primo nella Prefazione che fa alla sua ingegnosa dissertazione *de Gravitate Ætheris, non quod veritatis alicujus inventionem admodum mihi vendicare, aut de ea multum gloriari animus sit (sic enim dissimulasse oportuisset, quæ modo propalavi) verum ut fortuitus noster consensus evidenti argumento sit (quod persuadere mea interest) nec contradicendi prurigine, nec novaturiendi studio, sed solo veritatis amore inductum me isthæc scripsisse, &c. Optime* (scrive il secondo in quell' Operetta *de Nonnullis Fontibus Naturalibus*) *atque benignissime Lector, quid quæso rogo de me credes? An fortassis summa æquitate existimabis, me honestum hominem omnino eadem excogitasse circa fontem recurrentem, quæ prius a R. P. de Chales tradita fuere, quod certo certius possibile fuit? Sed non nisi æquitate quadam, & benignitate animi tui sic*

credes

credes: nam scio alias hac una in re non unius criminis posse me accusare. Ego autem si hac ipsa in re essem Judex; dicerem, si prius quam edidisset fontem recurrentem Lucas Antonius Portius legisset libros R. P. de Chales, stultitiæ potius, quam impudentiæ, & plagii Lucam Antonium Portium esse accusandum. Nam quæ spes unquam esse potuit sanæ mentis homini, non esse edita anno 1674, quæ edita fuere anno 1674, cum ipsius Lucæ Antonii Portij Opusculum editum sit anno 1681. Verum, &c.

Avanti di chiudere la difesa di questa seconda Accusa, mi resta da aggiugnere una sincera confessione sull' inutilità del mio Parere avvisata dal Sig. Benevoli, non già per la materia che tratta (mentre questa la credo importantissima, potendo dipendere la salute e la morte d'un Ferito dal servirsi, o non servirsi, quando la necessità lo richiegga, delle Injezioni, delle Cannelle, e delle Taste) ma per essere stata da me rozzamente trattata, e non con quella Erudizione, e Dottrina, che meritava. Quello però, che ho scritto nell' accennato Parere, è stato da me osservato, o pure raccolto da' chiarissimi Scrittori da me nominati; perchè, come avvisò Plinio, *benignum est, & plenum ingenui pudoris fateri per quos profeceris*; e come più a proposito il Divin Platone: *Nulli unquam ingratus extiti, neque apud Auditores unquam aliorum inventa mihi vindicavi; sed docentem laudibus semper extollo, illique apud omnes, quæ sua sunt, tribuo*. Se dopo tutto questo vuole il Sig. Benevoli scrivere a piè dello stesso Parere

O curas hominum, o quantum est in rebus inane!
si contenti che io a piè del suo Manifesto scriva ciò, che lasciò notato il dotto Malebranche (nel noto erudito Libro *de Inquirenda veritate* lib. 2, ep. 1, n. 5,) *Qui res secus imaginantur, ac se habent, & multa etiam imaginantur, quæ non extant; ii homines in omnibus modum excedunt; abjecta extolluntur; parva augent, remota*

mota appropinquantur, nil ipsis prabetur, ut in se est. Cum inter egregia Ingenia accenseri ambiunt, ac Autores segerunt (sunt enim Autores omnis generis phantastici, & alii) quot deliramenta, quot impetus? Ipsorum oratio numerosa est, & phalerata; nil denique ab ipsis audias prater figuras & hyperboles.

Tedierei troppo i miei saviſſimi Giudici, se dimostrata la mia proposizione, che formava la seconda Accusa, *tutta vera da capo a' piedi, e del tutto ragionevole*; non passassi alla terza concepita in questi termini,„ Che „ se alle osservazioni del Sig. Benevoli furono presen- „ ti quattro Professori, a quelle del Brisſò nei inter- „ vennero quaranta.„ Consiste dunque l'Accusa nell' aver io *arbitrato a talento*, riducendo fino a quattro i cinque Testimonj, che presenti furono alle Dissezioni del Sig. Benevoli. Gran delitto per certo; e veramente era ben dovere che per rilevare il Sig. Benevoli il proprio onore; troppo con tale Accusa altamente offeso, stampasse un Manifesto per dire al Mondo contro il Paoli, *che cinque, e non quattro furono i circonstanti alle sue sperienze*. Se ho avuto spirito e lena per difendermi dal reato delle prime Accuse; confesso ora candidamente; che a vista di sbaglio sì enorme, impallidisco, e tremo; e disperando ogni difesa, è forza che mi arrenda, appigliandomi all' ultimo ripiego de' Miseri convinti, e dica

Magnifici, e potenti Signor miei,
E spettabili Ordini, e clementi,
Savi e discreti Consiglier prudenti,
Comune, e Popol, Miserere mei.

Perdonino i miei cortesi Lettori il trasporto forse troppo leggiero; poichè ad un' Accusa, che nulla ha di grande, fuor che l'esagerazione d'una fantasia impegnata a trovar delitti, ove non sono, meglio non può rispondersi, che con una ironica scusa. Dove andò quà il giudizio del Sig. Benevoli? Tacciare il Paoli d'aver

 viola-

violato con graviſſime ingiurioſe accuſe il ſuo Onore, dargli dell' Incivile, dell' Ingiuſto, dell' Invidioſo, e quanti titoli inventò mai in terra lo ſdegno; e perchè? Perchè *cinque, e non quattro*, come diſſe nel ſuo Parere, *furono i circoſtanti alle ſue Sperienze*. Chi ha ricercate occaſioni di calunniare; il Paoli, o pure il Sig. Benevoli? O quanto mai ſono cieche le Paſſioni degli Uomini!

Tanto e non più baſterebbe per compiuta riſpoſta ad una sì debole Accuſa. Ma per quel riſpetto, che debbo al Pubblico, nel di cui Tribunale dico adeſſo con tutta la venerazione le mie ragioni; non laſcerò di addurre quelle ancora, che traſcurar mi fecero il quinto de' Teſtimonj alle Diſſezioni del Sig. Benevoli. Io avea certamente oſſervato nella di lui Lettera il nome del Sig. D. Mirra, uno degli Aſſiſtenti; ma come egli [ſe falſa non fu la funeſta nuova quà precorſa della ſua morte] paſſato era a miglior vita, quando ſcriſſi il mio Parere; traſcurai di nominarlo, non certamente con intenzione di diminuire il credito all' Operazione, diminuendone i circoſtanti; ma per quella natural non curanza, che ſogliam far di coloro, che trapaſſarono: traſcuratezza per certo, che niente pregiudicava alla verità del fatto; perocchè gli altri da me nominati, anzi ciaſcun di loro, era ſufficientiſſimo per fare che niuno ne dubitaſſe. Aggiungaſi a tutto queſto, che dimorando allora il Sig. Mirra in Firenze in qualità di Scolaro, a me non parve giuſta e convenevole coſa, per dottiſſimo che egli foſſe, metterlo in faſcio con gli altri Uomini già provetti, e nella Profeſſione chiariſſimi.

Qual poi foſſe il fine, per cui notai, che alle Oſſervazioni del Briſsò intervennero quaranta Profeſſori peritiſſimi nelle coſe Mediche, Anatomiche, e Filoſiche ancora; dovea il Sig. Benevoli, ſe pur voleva non contraddire a ſe ſteſſo, e non cader egli in quelle ſini-

ſtre

ſtre intenzioni, che con troppa facilità volle attribuirmi; dovea, dico, vederlo in quella riverita masſima, che a me inſegnat' avea poc' anzi: cioè, *che quando una coſa ſtar può in una forma, e in un' altra, ſi dee ſempre ſupporre, che ſtia nella più civile, e più convenevole ad eſcluſion dell' odioſa*. Potè il Paoli aver nominati i quaranta Profeſſori asſiſtenti al Briſsò, non già per diſcreditare le Oſſervazioni del Sig. Benevoli, ma per rendere venerate quelle ancora di là da' Monti come degne di fede, e niente ſoſpette. Così appunto dovea credere il Sig. Benevoli; e non cavarne una concluſione ſotto nome di taccia tanto inſuſiſtente, e indegna del ſuo talento, qual' è quella: *Adunque valide più riputar non ſi dovranno l'Oſſervazioni celebrate ſenza l'intervento d'un tal preciſo numero di perſone?* Potè il Paoli aver caratterizzati i detti quaranta Profeſſori per Uomini peritisſimi nelle coſe Mediche, Anatomiche, e Filoſofiche ancora, non già perchè con ciò voleſſe inferire, che quei cinque ad eſſo asſiſtenti mancaſſero di queſte doti; ma per confermare e col numero, e colla qualità ancora de' circoſtanti il credito alle Oſſervazioni di quel dotto Profeſſore: onde compariſſe ſempre più vero, che la nuova Sentenza circa la Cateratta non avea biſogno d'un Oculiſta dalle Preci per fare la ſua comparſa nel Mondo. Così, dico dovea perſuaderſi il Sig. Benevoli; e non fingere a ſuo talento un ſenſo a me odioſo, anzi odioſisſimo; a me, che ho ſempre venerato que' dottisſimi Profeſſori, come Uomini peritisſimi nelle coſe Mediche, Anatomiche, e Filoſofiche, e nominati gli ho ſempre con ſegni di ſingolare ſtima, ed onore. Certamente fece bene a non *iſtuzzicare da vantaggio una materia odioſa, e paſſare più oltre* per ricercar fini, ed intenzioni nate ſolo nella ſua mente; perchè troppo averebbe egli avverata di ſe quella giuſta riprenſione dell' Apoſtolo: *In quo enim alterum judicas, te ipſum condemnas*. Tale ap-

le appunto, qual ora ho detto, fu il mio fine: nè mai fu mia intenzione, quanto egli tacitamente vuol far credere al Mondo. Resta solo ch' io renda sicura testimonianza di quello, che asserii, citando i luoghi dell' Eistero, per far vedere al Sig. Benevoli che tutte storte sono le sue interpetrazioni, *e che in tutto è per tutto ha il torto*. Io dissi che quaranta Professori assistito aveano al Brissò. Eccone dell' Eistero, alla pag. 27, la testimonianza: *Præsentibus quadraginta circiter Chirurgis*. Replica, alla pag. 37, *Hunc oculum aperuit Brisseus præsentibus plusquam viginti Chirugis*. Alla pagina 38, nota assistenti ad un' altra Operazione 17 Professori, tra' quali nomina li Sig. Dodart, Gandolfo, Lemano, e M. Marescial. Dica ora il Sig. Benevoli, se questi sieno Uomini peritissimi nelle cose Mediche, Anatomiche, e Filosofiche ancora? E quindi si assicuri, che il Paoli per niuno suo particolar fine *ha tirato ed unito a questo proposito ciò, che scritto viene in occasioni forse molto diverse, e senza tanta precisione*.

Passa finalmente il Sig. Benevoli a *sbrigarsi* della quarta ed ultima Accusa; ed io ancora passo seco a sempre più stupirmi, che egli si sbrighi con tanta prestezza, e di passaggio metta in pubblico que' tanto gravi delitti, che hanno potuto violare tutte le santissime leggi dell' Onestà, della Civiltà, e dell' Amicizia, e che degni gli ha creduti d'un pubblico vitupero. Ben si conosce da chi non ha il cuore occupato dallo sdegno, e gli occhi velati dalla passione, che il Sig. Benevoli formò prima, *non so per qual talento, e stravagante genio*, il disegno d'attaccarmi, di vituperarmi, e poi andò in cerca nel mio Parere per trovarne materia; e a forza di comenti, e spiegazioni cavò fuora così enormi accuse da farne stordire l'Empietà stessa. L'avrei compatito, anzi riputato degno di qualche lode; se avesse con maniera propria, civile, ed onesta manifestato al Pubblico l'utilità non conosciuta della

sua

ſua Lettera, e dimoſtrato con termini da toglierne ogni ſoſpetto, che vuol dire con termini ſemplici e civili, che il riſcontrarſi, che egli fece colle Specolazioni dell' Eiſtero, fu un accidente posſibile ad accadere, e non già un ricopiare, troppo facile a dubitarne. Ma vedere un pubblico Manifeſto pieno da capo a piè di graviſſime ingiurie, guidato da una Morale ricavata, non vo dir da chi: Vedere che tanto ſi adopra di ſdegno, di eſagerazione, e di rigore per aver detto (biſogna pur ripeterlo) „ che quattro, e non „ cinque furono i teſtimonj dell' Operazione; e che „ queſto ſolo ritrovaſi nella di lui Lettera non avvi„ ſato dall' Eiſtero, *che la Natura ha coſtituito molte parti doppie, ed a miglior eſſere, acciocchè mancandone una ſuppliſcano le altre; ed eſſer queſta la ragione, per la quale può viverſi ſenza Pancreas, ſenza Milza, e ſenza l'Inteſtin Cieco:* Veder, dico, sì frivole coſe, fa troppo ſoſpettare, che egli appunto ſia uno di coloro, *che ambiſcono, ma con poco capitale, alla maggioranza nelle Arti, e nelle Scienze; ſicchè fanno gala in cenſurare ſtravagantemente, e rimproverare gli Scrittori ſu quel che poſſono.*

Dicano i miei diſcretiſſimi Giudici: è egli un delitto per chi ſcrive un' Apologia, una Critica ſu qualche Autore, quantunque di primo grido, il rilevare, qualora s'incontrino, anco gli abbagli di minor conto, e le meno giuſte eſpreſſioni? E' egli queſto uſare *auſterità e indiſcretezza* non dovuta, quando è proprio di ſimili componimenti il rigore! Sapeva io bene, che il Signor Benevoli non era tanto indietro, che raddoppiar voleſſe quelle parti, che la Natura ha volute ſingolari; ma che poi così chiare foſſero le ſue eſpreſſioni, onde niun luogo deſſero ad una modeſta Cenſura, ne laſcio il giudizio a chiunque veduta avrà la ſua Lettera. Ma ſia pure un delitto; è egli tale, che ſi poſſa con buona giuſtizia caricare di rimproveri, e d'ingiurie? Lo dicano

dicano i miei Giudici, appresso i quali protesto, che se avessi avuto il prurito di cercar materia da criticarlo con *austerità e indiscretezza per motteggiarlo aspramente*, l'averei certamente ritrovata nella proposizione della Caruncola; anzi senza partirmi dal Paragrafo stesso accennato, ognun vede qual motivo me ne porgeva il parlare con tanta franchezza dell' uso della Milza; della quale tutto ciò che si dice, è mera conjettura, non avendo dato lume per istabilirlo l'estrazione della medesima, come avea fatto sperare nella sua Opera l'immortal Galileo. Ma per verità a me nulla premea censurare il Sig. Benevoli; nè tampoco pensava a' gradi suoi per invidiarli, e lasciato avrei in riposo, come la sua Proposizione della Caruncola, così la sua Lettera, qualunque si fosse stata, se l'occasione non mi ci avesse condotto con ogni naturalezza, e senza quei fini, che egli pretende.

E giacchè, sbrigatosi dalle quattro Accuse, entrar vuole il Sig. Benevoli nella ricerca delle mie Intenzioni col solito suo profetico spirito di Merlino: e quivi inventando a capriccio fini confacevoli al suo intento, compir vuole il Manifesto su quello stile Onesto, Civile, e Giusto, con cui lo principiò: prendo io ancora da' miei Giudici licenza di volgermi alla necessaria valida difesa da quelle imposture, che solo la sua passione potè indovinare nel mio cuore, e scorgere ne' miei fogli. *Rimane adesso a vedere*, dic' egli, *qual motivo a ciò l'abbia indotto*. Sul bel principio si trova il Sig. Benevoli confuso, entrando in questa ricerca; ma finalmente così la discorre: *Nel corso di più anni che dimorò il Sig. Paoli in questo Spedale, io fui sempre de' suoi maggiori Amici, e con gran suo vantaggio mi riuscì di poterlo quivi servire, ec.* Non occorre, ch' io qui ricordi a' miei dottissimi Lettori, in niun modo pregiudicare alla buona amicizia, che passar dee tra' Professori, la diversità de' pareri; poichè

Non

Non eadem sentire viros de rebus iisdem,
Incolumi licuit semper Amicitia.

e l'insegnò il gran Maestro dell' Etica al lib. *6*, che *ad amicitiam non pertineat concordia in Opinionibus*. In fatti al Bartolino, Anatomico di quel credito, che ognun sa, quante controversie furono mai risvegliate dopo la pubblicazione de' Linfatici! Alcuni lo attaccarono pel Nome improprio ad essi dato; ed altri si mossero per dimostrare, che i Linfatici non erano di nuova scoperta, ma già conosciuti ancora in que' tempi, ne' quali visse il divin Vecchio. E pure parlando esso del Desungio, uno de' suoi maggiori Antagonisti, da quel grand' Uomo ch' egli era, scrisse alla pag. 2 di quella sua Operetta, che ha per titolo *Hepatis exautorati desperata causa: Uterque officiis certavimus, rationibusque, & individua copula Amicitiam cum rerum dissensu junximus; sicque pugnavimus, ut firmior post pugnam amor utriusque vigeret*. E se si dolse modestamente del Bilsio, altro suo Contrario, fu, non già perchè ad esso dispiaciuta fosse la risoluzione da lui presa di attaccarlo; ma perchè eseguita l'avea con un animo commosso, e sommamente adirato. Riscontrino i miei sempre riveriti Lettori ciò, che io scrissi contro il Signor Benevoli, e ciò, che scrisse egli contro di me; e nel confronto vedranno chiaro chi eseguito l'abbia con turbazione, e con isdegno, e chi perciò abbia più ragione di querelarsi. Dunque, quando anche fosse stata tra noi quella stretta amicizia, che vuol egli far credere a' Lettori, non ne averei io punto violate le leggi con aver pubblicato il mio Parere; e se alcuno di noi ragione avesse di lagnarsi su tale supposto, io certo l'avrei tutta per l'eccedenti maniere del suo Manifesto, troppo disuguali alla moderazione del mio Parere. Ma dica Firenze; dicano tutti que' dottissimi Professori, che mi conobbero; anzi dica lo stesso Signor Benevoli (se piacegli dire il vero) quando contrassi

traſſi ſeco queſta ſtretta Amicizia? Nel corſo di tanti anni, che dimorai in Firenze, trattone alcune poche volte, che mi occorſe accidentalmente parlargli, ſeco non ebbi mai famigliarità, intrinſichezza, o dipendenza alcuna; e come mai può ſtringerſi Amicizia ſenza il frequentare una ſtretta, confidente, e durevole comunicazione? E' pur noto il proverbio rapportato nell' Etica dal Filoſofo? *Non licere Amicis mutuo ſe cognoſcere, priuſquam ipſi modium ſalis una conſumpſerint*. Se pur egli non è di quella fatta d'Uomini, che in un ſolo abboccamento, ed in un ſol giorno ſi fanno Amici. Anzi accertar poſſo in parola d'Uomo d'onore, che per molti anni nè pur vennemi a notizia in qual parte della Città aveſs' egli la ſua dimeſtica abitazione. Proteſto per altro con ugual ſincerità, che ciò non dico, quaſi niun conto faccia dell' Amicizia del Sig. Benevoli: che anzi mi ſtimerei molto fortunato ſe la godeſſi, e l'aveſſi pur goduta, poichè occupato egli, e prevenuto da quel ſincero amore, che uniſce gli Amici, non averebbe traveduto tanto nel leggere il mio Parere; nè averebbelo corriſpoſto con rigor da Nemico. E ſtupiſco, che credendoſi egli mio Amico, e *ritenendo per me* attualmente *tutto l'antico affetto*, abbia così operato; e nel tempo ſteſſo, che vuol a me rinfacciare un delitto di violata Amicizia, egli ſolo il commetta: giacchè egli, e non io ſcrivendo, ſapeva di ſcrivere contro l'Amico. Quì non finiſce però il Sig. Benevoli, ma per dar peſo al meditato ſuo riſentimento, aggiugne all' Amicizia anco il Benefizio; onde io compariſca inſieme un Ingrato, che vuol dire un Uomo non ſolo ſenza onore, ma affatto irragionevole, anzi peggior delle fiere. *Con gran ſuo vantaggio mi riuſcì*, dic' egli, *di poterlo quivi ſervire*. Molti miei Amici in leggere in fronte al Manifeſto il Sig. Benevoli *Maeſtro nello Spedale*, e legger poi eſſere ſtato io da eſſo con gran mio vantaggio favorito, giudicarono ch' egli ſtato foſſe

il mio

il mio Maestro. Io non voglio pensare che abbia egli ciò voluto inferire, come per altro a prima vista parrebbe; poichè a me non piacque entrar mai nell' altrui intenzioni per indovinare, ma giudicar sempre in quella miglior parte, e più civile, che vuole l'Onestà e la Giustizia. Sappiano però i miei riveriti Lettori (caso che essi ancora avessero ciò creduto) che nel corso de' miei studj, e delle mie Pratiche in Firenze, non ebbi la sorte d'aver mai il Sig. Benevoli per Maestro (occupando allora questo onorevolissimo posto i celebratissimi Signori Antonfrancesco Zamboni, Marcantonio Colligiani, Pacinangelo Querci, Tommaso Alghisi, . . . Giorgi, e . . . Rossi) onde per questo capo gli riuscisse con mio *gran vantaggio* di potermi favorire; come si compiace di rinfacciarmi. In fatti non era in quel tempo [come accade sovente agli Uomini grandi] conosciuta la sua virtù, e nascoso viveva il Sig. Benevoli nella sua Modestia; contento solo dell' impiego di sciringare in quel grande Spedale, e di far qualche altra Operazione, che per antico costume di quel Luogo gli va congiunta. Per la qual cosa non ebbi mai l'onore di dipender da esso; perchè mai non tenni il posto di Curajolo, cioè di quel Giovane destinato al servizio di quelle Operazioni. Quindi è, che partito poi da Firenze, in capitarmi le Opere del Signor Benevoli, confesso che non le credetti di quel Sig. Benevoli medesimo di cui favello, e dopo esserne stato accertato da questo Sig. Antonmaria Badaracchi, Giovane che studia in questo Spedale, e che è di somma aspettativa nella Professione, incolpai la mia disgrazia di non averlo conosciuto, e di non essermi approfittato, come avrei potuto fare, ascoltando gl' insegnamenti di un Uom tanto dotto, e ragguardevole. Ma se egli è presentemente Maestro io mi rallegro con esso seco; e godo de' suoi meritati vantaggi, onorevolezze, e preminenze conferitegli;

essendo gloria dovuta a quella Virtù, che vive sconosciuta e nascosa, l'essere portata finalmente nel Pubblico a benefizio di tutti: singolarmente quando, non dalla propria ambizione, e dal proprio maneggio, ma dall' altrui autorevole, e pesato riflesso vien sollevata.

Tolta adunque al Sig. Benevoli quella confusione, in cui lo metteva una sognata Amicizia, ed un' affettata rara beneficenza meco usata [onde non sapeva per qual parte rifarsi a rintracciare il fine del mio Parere] veggiamo adesso ove lo porti quello stesso profetico spirito, per rinvenire nelle mie intenzioni con che accrescere il mio delitto. *Conosco*, soggiugne egli, *che dar verrebbe ad intendere d'esser venuto contro di me a così strano partito per le lodi, com' esso accenna, datemi dal Sig. Giuseppe Maria Bachetoni*. Io stupisco; nè per verità so intendere con qual legge, e con qual morale abbia egli così scritto in questo rincontro; poichè non solo mette il Sig. Benevoli nel mio cuore intenzioni mai non avute, ma legge ancora di più dichiarazioni nel mio Parere, che non vi sono. Dica pure in qual luogo apparisce ch' io sia venuto seco a così strano partito per le lodi ad esso date? Citi il luogo e le parole; e poi mi prenderò forse la briga di risponderli. Prego i miei amorevoli e disappassionati Lettori a dare a quel mio Scritto un' occhiata; e vedranno il vero motivo, per cui nel mio Parere parlai della consaputa sua Lettera. Bisogna pur esser occupati dalla passione per non intendere, che il vero mio fine fu per rispondere al Sig. Bachetoni, e rigettare insieme la proposizione, che dice *Nascere nelle sole Preci i veri, e migliori Litotomi*; provando che i Professori di quel Paese non dalla propria Scuola, ma dall' altrui bevuto aveano il latte di quella vera Scienza, che vantavano; e quindi per dimostrarlo, nel proposito della Lettera da esso rammentata, entrai nel tanto odiato

odiato confronto del Sig. Benevoli coll' Eiftero . Ma abbaftanza fu quefto punto mi fon dichiarato nel principio di quefta mia Rifpofta; e credo ben perfuafi i Lettori dell' oneftà del mio fine nello fcrivere, fenza che più mi dilunghi nel dichiararmene. Lo conobbe il Sig. Benevoli medefimo: e dopo aver, fenza pro, voluto perfuadere a' fuoi Lettori altri da lui fuppofti miei Fini; per toglier loro dagli occhi, o per ifcreditare almeno anco quel vero, giufto, ed onefto della Difefa del Sig. Alghifi mio fempre riverito Maeftro, foggiugne che la difesa intraprefa *fu un zelo ftiracchiato* per colorire con effo la collera implacabile, che feco sfogar volea; e ne rapporta due ragioni. L'una, perchè *è troppo noto il contraccambio*, dic' egli, *dallo fteffo refo al Sig. Colligiani*, *Uomo anch' egli di tanto merito*, *ed univerfalmente ftimato*, *e venerato fopra all' Alghifi*. L'altra, *perchè finalmente l'Alghifi non è univerfalmente giunto a quell' altiffima ftima*, *con cui appreffo de' fuoi Difcepoli venerato era Pitagora*; *onde opporfegli alcun non poffa*, *nè meno nelle opinioni*. Sono troppo frivole quefte ragioni per far credere al Pubblico il detto mio oneftiffimo fine *un zelo ftiracchiato*. Dica piuttofto il Sig. Benevoli, e dirà il vero, che ho fempre venerato il Sig. Colligiani, come mio amorevoliffimo Maeftro; che ho fempre parlato di effo con tutta quella ftima, che fi dovea ad un Uomo di tanto merito; che mai non mi fon prefo l'ardire di confutar con pubblici Scritti i di lui dottiffimi fentimenti; e dappoi foggiunga, che fe qualche cofa accadde negli ultimi anni della mia dimora in Firenze, che non foffe di tutta fua foddisfazione (il che non credo, e non fo) ciò fu, perchè rifpetto alla Profeffione, che faceva io allora, efeguir dovea tutto ciò, che mi veniva ordinato da chi poteva ad amendue comandare. L'Eccellentiffimo Sig. D. Lorenzo Serafini Profeffore ragguardevoliffimo di Medicina in Firenze, ed Uom di cono-

sciuta probità, può a chi che sia fare infallibil testimonianza, che in quei tempi il mio procedere, e tutte le mie risoluzioni dipendevano da quella gran Mente, che governando allora lo Spedale, era di me, e dell' accennato Signore assoluto Padrone. E quì, senz' occasion ricercata, potrei io ancora stampar carte, e soggiugnere attestazioni onorevoli, colle quali i miei riveriti amorevolissimi Maestri, con Umanità uguale alla loro Virtù, onorar si compiacquero quel *contraccambio*, che a misura de' miei doveri, e del mio poco talento resi alle loro fatiche. Ma perchè solo il Sig. Benevoli, e non già alcun altro, che io sappia, ha di me così poco concetto; goderò per ora, senza procurarla con attestazioni, la buona stima, che tanti altri hanno per loro gentilezza di quel poco, che posso nella Professione; e lascerò, che il Sig. Benevoli senta di me ciò che gli piace, senza curarlo. Fu dunque un Zelo lodevolissimo, e sincero, quello che mi portò a difender l'Alghisi; non già (e questo era il secondo Riflesso, con cui tentava il Sig. Benevoli di screditare l'onestà del mio Fine) perchè lo venerassi *qual nuovo Pitagora, e pretendessi che niuno potesse opporsegli nelle opinioni*. So bene ancor io, e non accade che il Signor Benevoli s'affanni per insegnarmelo, che non siamo noi di presente in que' Secoli, ne' quali *Veterum Sapientiæ* [come avvertì il Casaubono in Dion. Diat. 1.] *Magistrorum fatalis ille error omnium, si paucos exceptas, fuit, ut de nomine Sectæ, non de studio Sapientiæ Philosophos censerent. Ut mirum non sit, qui neque Zenoni, neque Epicuro, ne Platoni quidem, aut Aristoteli Sacramento dixisset, eum pro Philosopho non fuisse habitum*. So di più, perchè lasciollo scritto Lattanzio nel libro secondo delle Divine Istituzioni al cap. 8. che *Oportet in ea re maximè, in qua vitæ ratio versatur, sibi quemque confidere, suoque judicio ac propriis sensibus niti ad investigandam, & perpendendam veritatem*

tatem, quam credentem alienis erroribus decipi, tamquam ipsum rationis expertem. Dedit omnibus Deus pro virili portione sapientiam: ut & inaudita investigare possent, & audita perpendere. Nec quia nos illi temporibus antecesserunt, sapientia quoque antecesserunt: quæ si omnibus æqualiter datur, occupari ab antecedentibus non potest. Quare cum sapere, idest, veritatem quærere omnibus sit innatum, sapientiam sibi adimunt, qui sine ullo judicio inventa majorum probant, & ab aliis pecudum more ducuntur. Sed hoc eos fallit, quod majorum nomine posito, non putant fieri posse, ut aut ipsi plus sapiant, quia minores vocantur: aut illi desipuerint, quia majores nominantur. Sentimenti furono questi non solo di Lattanzio, ma de' migliori Filosofi, di Platone, di Seneca, e di coloro tutti, che conoscendosi liberi nel pensare, ed a tutti aperto il gran Libro della Natura, usando di lor ragione, giunsero a correggere gli errori de' loro Maggiori, ed a scoprire le verità prima non conosciute. So finalmente, che, a' nostri tempi singolarmente, si è scosso questo giogo dagli Uomini dotti [però quanto lodevole questo è nelle Umane, altrettanto detestabile è nelle Divine cose, di cui fu detto *Sapientiam Antiquorum exquiret Sapiens*; perchè in esse la Verità è antica, e l'errore è nuovo, come lo notò Tertulliano] che perciò scrisse in tempi a noi più vicini Tomaso Cornelio alla pag. 176, che *In rebus physicis non tam auctoritatis, quam rationis, & experientiæ momenta perquirenda sunt*; onde è lecito a' Discepoli partirsi dalle Dottrine de' loro Maestri, ove lor venga fatto di scoprir l'errore, o camminare almeno per vie più sicure. E' lecito scriver sempre e con libertà il proprio PARERE sulle Opere, e opinioni degli altri; e non già allora solo (come voleva il Signor Benevoli) che spacciano false Dottrine, e pregiudiziali Insegnamenti, purchè ciò si faccia con sode ragioni; onde apparisca, che non già la Passione, ma

l'Amor del Vero mosse la penna per censurarle. So tutto questo, e molto ancora di più, che tralascio ricordare a' dotti miei Lettori; ed appunto perchè lo so, intrapresi a difender l'Alghisi, e a dire il mio Parere sulla Lettera del Sig. Bachetoni, prevalendomi io ancora di quel diritto, che mi dà la Ragione, il Secolo, la Pratica di tanti Uomini dotti, e lo stesso Signor Benevoli; rendendo in un tempo stesso al mio Maestro il contraccambio di grato Discepolo colla valida difesa del suo Metodo, con pregiudizio de' poveri tagliati indiscretamente attaccato.

Svaniti que' fini incivili ed ingiusti, che dar volea il Sig. Benevoli al mio Parere, e gittati a terra quei riflessi, con cui pretese di screditare quel vero fine, per cui lo scrissi: Entro adesso con Lui nelle Preci, per dichiararmi con que' Popoli innocenti, ed Uomini da bene, che non fu mia intenzione (come ha loro rappresentato il Manifesto) di motteggiarli, e deriderli. Io protesto che venero la loro Scuola, donde uscirono, ed escono ancora Uomini distinti, e benemeriti molto nella Professione; ma domando loro nel tempo stesso, se forse presumono che nella *sola loro Patria nascano i veri e migliori Litotomi*; onde essi pure persuadere si possano di esser que' soli, i quali

. . . . Æquus amavit
Juppiter, aut ardens evexit ad æthera Virtus.

Come Uomini dottissimi, e sinceri, son persuaso che conosceranno l'odiosità di questa lode, nè vorranno innalzata la loro gloria sulla depressione, può dirsi, di un Mondo intero; e perciò non potranno e gli Abitatori di quel Paese, ed i Professori di quella Scuola, non unirsi meco a scandalizzarsi del Sig. Benevoli, che si pigli a scrupolo, che io difenda la riputazione non del solo Alghisi, ma di quanto Mondo è fuor delle Preci. Ciò basta, perchè si sappia da' miei savj Lettori il giusto motivo, che ebbi di parlar delle

le Preci; senza però punto levar loro quella adeguata stima, che loro è dovuta, ove non si facciano confronti odiosi, e non si pretendano lodi eccedenti.

Vorrei por fine al tedio di chi legge; ma il Signor Benevoli va innanzi, e fattosi mio Avvocato [per offendermi più impunemente] sogna a mia difesa un nuovo fine, ad effetto d'aver campo da prolungarmi col Manifesto il discredito. *Per difenderlo adunque*, dic' egli, *in qualche forma, io credo, che altro da dir non rimanga, se non che egli abbia con ciò solamente preteso di mostrare il suo talento nella Professione; e di farsi in oltre distinguere tra' Letterati*. No, riveritissimo Sig. Benevoli, non fu questo il mio fine: nè sono io, o tanto ambizioso che debba essere annoverato nel numero di coloro, i quali [come scrive alla pag. 330 il dottissimo Perrault] si vantano aver lumi particolari e capaci di metterli al di sopra degli altri, o di sì poco senno, che pretenda salire gradi sì alti colla pubblicazione di una Lettera, o d'un Libricciuolo. Se avuta avessi quest' ambizione, non sono (la Dio mercè) di cognizioni così scarso, che alcuna mandata di là da' Monti non avesse potuto acquistarmi qualche onorevole rimostranza. Io però di buon grado lascio ad ogni altro il camminar per tal via, pago appieno, e contento, se tra' Professori giugner potrò a quella lode, che merita chiunque si studia, per quanto può, di esercitare la sua Professione con profitto del Pubblico. Ma il Sig. Benevoli ha in tal guisa ghiribizzato per tornar nuovamente con somiglievol pretesto a tacciarmi d'Incivile, e d'Uomo che vuol giugnere a' fini suoi per vie storte, e farsi merito colle cose odievoli e condannate. Io però finchè non leggerò, o tra' precetti della Morale Cristiana, o tra le leggi del viver Civile, o tra gl' insegnamenti, d'una giusta Politica, non esser lecito lo scrivere contro il Sig. Benevoli, e dire

delle sue per altro dotte Opere, il proprio Parere; non crederò d'aver contravvenuto in ciò fare nè *al Civile*, nè *al Politico*, nè *al Morale*. Se poi l'abbia fatto con tratti e maldicenze, o pure con civiltà e con rispetto, abbastanza i miei Lettori dal già detto ne saranno persuasi. Onde troppo temo, che oramai nel comune loro giudizio sopra di esso cascar debba quel carico troppo eccedente d'Ingiurie, con cui ha tentato d'opprimere in uno col mio Parere il mio Onore.

Ed eccoci l'uno, e l'altro alla fine del nostro Aringo; ove giunto, posso ripetere con Sant' Agostino lib. 6, cont. Jul. in fine: *Ad omnia me tibi respondisse, & omnia refellisse, puto quod perspicis, si pervicax non sis*. Poichè provato fu già ad evidenza, tutto il reato delle quattro addossatemi Accuse, essere stato o *Ingiusto*, *o Falso*, *o Improprio*, *o Indiscreto*; ed aver egli e non io nello scrivere contravvenuto ad ogni buona legge di civiltà e di convenienza; e perciò *essersi* egli solo *in quest' Affare male, malissimo regolato, ed in tutto e per tutto, e per ogni verso egli solo avere il torto*. Tanto era mio impegno di dare a conoscere; e di tanto sperar mi giova che saranno persuasi i miei Lettori. Ciò basta a rilevare il troppo lacerato mio onore, che solo in questo Scritto io cerco e desidero. Ed appunto il Pubblico, che giudicherà, senza la nostra Passione, con tutto il rigore, e la dovuta severità, vedrà, chi sia l'Ingiuriatore, chi l'Ingiuriato; chi abbia operato a capriccio, e con fini stravolti, e perciò sopra chi vada a cadere l'aggravio, e'l pregiudizio; e finalmente a chi si debba quell' insegnamento, con cui chiudesi il Manifesto.

Rimane ora soltanto, che io mi protesti presso lo stesso Pubblico con quella candidezza, e sincerità, che è dovuta non solo ad Uomo d'onore, ma ad un Cristiano, che faccia conto delle sante divine Leggi: che io

io conſervo al Sig. Benevoli un cuore tutto ſtima, e tutto amore per lui, prontiſſimo a ſervirlo, ed a ſtringere ancora ſeco quella deſiderabile Amicizia, con mio diſcapito per verità non ancora goduta. E ſe ho riſpoſto al ſuo Manifeſto con qualche eſpreſſion riſentita [niente però maggiore di quelle da eſſo adoperate contro l'accennato mio Parere) non me l'ha ſuggerita alla mente, nè portata ſulla penna uno ſpirito d'odio, o di vendetta, ma un uguale, e giuſta difeſa di quell' Onore, per cui difendere la Morale Criſtiana non ha legge, che me lo vieti. E ſe vuole aſcoltarmi lo ſteſſo Sig. Benevoli, farò ſeco ancora un più acerbo riſentimento, confacente al mio naturale: cioè, dimanderò a lui una benigna ſcuſa di quelle Ingiurie, che ha egli appreſe nel mio Parere, e per le quali troppo ſi è alterato, e commoſſo; purchè reſti perſuaſo che travede, e che non fu mai almeno intenzion mia l'ingiuriarlo; che io ancora volentieri gli condono con Criſtiano compatimento tutti quei torti, che non appreſi, ma reali trovanſi nel ſuo Manifeſto. Onde laſciato tutto l'odioſo dall' una parte e dall' altra, aſpetterò che egli con maggior utile entri co' dotti ſuoi Scritti nella Controverſia, che diede materia al mio Parere; non ricuſando, ma bramando con amichevol letteraria corriſpondenza approfittarmi del ſuo ſapere. Che ſe poi [il che non credo] non vorrà aſcoltarmi, ed appagarſi della Civile ed Oneſta maniera, con cui ſeco tratto, continuando a ſcrivere in quella forma, e con quell' inuſitato ſtile, con cui ha principiato; ora per ſempre mi dichiaro col Pubblico che non aſpetti altre mie Riſpoſte, baſtandomi d'eſſermi appreſſo lui una ſola volta chiaramente giuſtificato. Perchè deſidero non perdere inutilmente il tempo, *cujus unius*, come ſaviamente avvisò Seneca de Brevit. Vit. cap. 3. *honeſta avaritia eſt*; e perchè odio e ſommamente

te detesto il vizio di replicare e trattar con morsi e con impegni di cattiva sorta le Controversie. E quì dando fine alla mia Risposta, dirò io ancora ciò, che alle soldatesche impazienti di nuova guerra rispose Ottone presso Tacito lib. 2. Hist. *Ne plusquam semel certemus, penes me exemplum erit.*



FINE.



